

# QUADRI E RIQUADRI



*Il Trentino e l'Europa*  
*Culture allo Specchio tra Storia e Presente*  
è un progetto promosso dall'Assessorato  
alla Cultura del Comune di Trento

Coordinamento del progetto  
e della collana *Quadri e Riquadri* a cura di

Luciano Borrelli  
Antonio Carlini  
Giovanna Collauto  
Paolo Mondini  
Mauro Nequirito  
Rodolfo Taiani

Progetto grafico  
Manuela Baldracchi

Con la collaborazione di



Provincia Autonoma di Trento  
Presidenza della Giunta Provinciale

Si ringrazia la Biblioteca Comunale di Trento per la collaborazione alla realizzazione di questo quaderno.

© 2003, Comune di Trento

L'editore è disponibile ad assolvere eventuali diritti omessi per le foto riprodotte.

# QUADERNO n° 4

## INTERNI DI FAMIGLIA NOBILTÀ E ARISTOCRAZIA IN EUROPA E IN TRENTINO FRA ANTICO REGIME ED ETÀ MODERNA

Claudio Donati e Mauro Nequirito



COMUNE DI TRENTO



## Introduzione

Proprio mentre nell'ultimo decennio del Settecento un numero considerevole di famiglie aristocratiche della città di Trento conseguiva il sospirato titolo nobiliare, il potere della nobiltà anche nel territorio regionale stava ormai giungendo alla fase finale.

L'arrivo delle truppe rivoluzionarie a Trento nel settembre del 1796 e i loro due successivi reingressi nel 1797 e nel 1801, insieme all'avvento dei governi filonapoleonici della Baviera e del regno d'Italia, fecero anche qui, almeno in parte, breccia nel potere aristocratico che fino ad allora aveva retto in maniera incontrastata la città, permettendo l'emergere - come annotava con disappunto un cronachista trentino appartenente alla classe privilegiata - di «soggetti di poco credito e onestà cavati da ogni classe di persone ancho vili ... e di persone odiose de' nobili e contrarie alla nobiltà», cosicché gli impieghi pubblici «cader dovranno nelle mani de' plebei e da questi ricever si dovrà la lege e il regolamento»!

Claudio Donati nel suo intervento riassume le più importanti problematiche storiografiche che nelle ricerche degli ultimi decenni sono state connesse allo studio dei casati nobiliari: il rapporto tra famiglia e forme di trasmissione dell'eredità, il concetto di appartenenza familiare, gli strumenti giuridici per il mantenimento indiviso del patrimonio, la contrapposizione fra la nobiltà feudale legata al mondo rurale e i patriziati cittadini impostisi sul grosso della popolazione urbana. Il confronto qui operato tra il caso italiano - dove i diversi significati del termine 'nobiltà' affermatosi negli antichi stati regionali spesso in base a consuetudini locali confluirono nel corso del XVI secolo in una definizione più univoca dello status aristocratico, aumentando le distanze nei confronti di coloro che non erano in possesso dei requisiti stabiliti - e l'esempio della nobiltà europea e in particolare di quella dei territori dell'area romano germanica - che era modellato sulla gerarchia dei ceti costituenti l'ossatura della realtà imperiale - forniscono un efficace quadro interpretativo per il contributo che segue, imperniato invece sulla realtà locale.

Sulla base di queste premesse, Mauro Nequirito prende in considerazione alcuni esempi significativi di famiglie dell'area trentina caratterizzate dall'appartenenza ai ranghi nobiliari: un casato della nobiltà feudale come i conti Thun, scelti in virtù della loro risalente presenza tra la nobiltà trentino-tirolese, oltre che per il grande peso politico che essi esercitarono nell'ambito dell'intera area imperiale e per l'impronta da essi conferita al principato tridentino in particolare nel Settecento; due ceppi aristocratici cittadini di origini mercantili come i conti Crivelli e gli Zambaiti, la cui ascesa tra Cinque e Seicento trovò la definitiva consacrazione proprio nel XVIII secolo e il cui potere tuttavia rimase in gran parte confinato alla città di Trento e al suo circondario; una intraprendente famiglia anane come i Cristani di Rallo, cresciuta all'ombra dell'alta nobiltà di valle e impostasi successivamente nei territori asburgici.



## SOMMARIO

Introduzione	pag.	5
<i>Claudio Donati</i>		
Famiglia e nobiltà nell'Europa dell'età moderna	pag.	9
<i>Mauro Nequirito</i>		
Nobili e aristocratici nel territorio trentino tirolese durante l'antico regime	pag.	23
Scheda bibliografica	pag.	55



Philipp Knipschild,  
*Tractatus politico-historico-juridicus de juribus et privilegiis nobilitatis et ordinis equestris S.R.I. liberi et immediati*, Campoduni (Kempten), s.n., 1697

# Famiglia e nobiltà nell'Europa dell'età moderna

Claudio Donati

## **Premessa: la storia della famiglia.**

Tra i diversi modi con cui negli ultimi decenni è stata studiata la storia della famiglia nell'Europa che possiamo chiamare della prima età moderna oppure di antico regime - anche se la preferenza per l'una o l'altra locuzione è tutt'altro che irrilevante -, un posto di primo piano occupa l'analisi dei vincoli strutturali che avrebbero determinato le norme e i comportamenti dei cosiddetti aggregati domestici. Secondo gli studiosi di tale indirizzo, profondamente influenzati dai metodi e dalle tecniche dell'antropologia, esisterebbe un rapporto costante e necessario tra le strutture demografiche e il sistema economico, rintracciabile proprio - come ha scritto Gérard Delille - nello studio della famiglia «intesa non nel senso stretto di un raggruppamento di due, tre, quattro o più persone, ma come entità sociale ed economica fondamentale che, in quanto tale, ci porta ad esaminare problemi importanti come gli scambi matrimoniali, le alleanze familiari, i sistemi ereditari». In altri termini, le relazioni tra i componenti del gruppo che, in base alla sua struttura, possiamo variamente definire come famiglia, parentela, lignaggio, casato, sarebbero organicamente legate al modo in cui gli individui che ne fanno parte possono disporre di determinati beni, e nello stesso tempo alle strategie messe in atto per conservarli, accrescerli, trasmetterli agli eredi.

Ho usato di proposito il condizionale, perché un simile punto di vista, permeato com'è da un tendenziale, anche se talvolta implicito, determinismo mirante a scoprire leggi universali nei comportamenti umani, suscita qualche giustificata diffidenza nello storico, abituato al contatto con le testimonianze specifiche, contraddittorie, frammentarie, che ci sono state conservate dalle fonti documentarie. Dobbiamo a un sociologo, Marzio Barbagli, la giusta avvertenza che «non basta conoscere la struttura di una famiglia per sapere quali sono le relazioni fra i suoi membri (e viceversa) o per avere un quadro preciso dei rapporti di parentela, della rete di legami e di alleanze esistente tra gruppi distinti di coresidenti (e viceversa)». Tuttavia, una volta fatte proprie queste riserve, è giusto riconoscere che lo studio del binomio «strutture familiari - sistemi d'eredità» ha contribuito a farci conoscere meglio le caratteristiche di lungo periodo e le trasformazioni, che dal tardo medioevo all'età moderna contraddistinsero quegli aggregati per i quali è possibile disporre di una documentazione ricca e continua nel tempo. In questo senso, è importante rilevare che per quei secoli la storia della

famiglia ha finito per riservare uno spazio particolarmente ampio alle vicende delle nobiltà europee tra tardo medioevo ed età moderna.

### **Questioni di semantica storica: famiglia e nobiltà.**

Ma in che forma si è configurato storicamente il rapporto tra famiglia e nobiltà? Attraverso un'indagine condotta sui dizionari inglesi e francesi del Seicento e del Settecento Jean-Louis Flandrin è giunto alla conclusione che in quei secoli nel concetto di famiglia erano presenti sia l'idea di coresidenza sia quella di parentela, in quanto famiglia significava un gruppo di parenti che non risiedevano nella stessa casa, e al tempo stesso un insieme di individui che pur vivendo insieme non erano necessariamente legati da vincoli di sangue e di matrimonio. Sia in Inghilterra sia in Francia ad essere enunciata per prima era l'idea di coresidenza: «coloro che vivono nella stessa casa», «tutte le persone che vivono in una stessa casa sotto uno stesso capo», «organizzazione domestica composta di un capo e dei suoi familiari, siano essi donne, bambini o servitori». Ma altrettanto presente era il significato di parentela, non legato alla vita in comune: «coloro che appartengono ad uno stesso sangue per via maschile». Un terzo significato, cioè l'identificazione della famiglia coi parenti più stretti, appare più tardi rispetto ai due precedenti, e si caratterizza come forma sociale tipica delle élites. L'edizione del 1771 del *Dictionnaire de Trévoux* preciserà che «le famiglie si formano mediante i matrimoni, un modo di vivere civile, maniere diverse da quelle del basso popolo e l'osservanza di abitudini colte che si tramandano di padre in figlio». Di particolare interesse è la voce che scrisse per l'*Encyclopédie* il cavalier de Jaucourt: «la famiglia è una società domestica che costituisce il primo degli stati naturali dell'uomo (...) essa serve di base alla società nazionale, perché un popolo o una nazione non sono altro che un agglomerato di più famiglie. Le famiglie cominciano col matrimonio ed è la natura stessa che invita gli uomini a questo connubio; da esso nascono i figli che, perpetuando le famiglie, conservano la società umana e compensano le perdite che quotidianamente le infligge la morte». Poste queste premesse, Jaucourt distingueva due accezioni del termine: in senso stretto, la famiglia era composta solo dal padre, dalla madre e dai figli; in senso ampio, vi si dovevano includere «tutti coloro che discendono da uno stesso ramo, e che provengono di conseguenza da un medesimo sangue».

Se consideriamo l'Italia, può essere interessante andarsi a leggere la voce famiglia nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* diretto da Salvatore Battaglia. Ne ricaviamo, prima di tutto, il duraturo perdurare e confondersi della duplice accezione di comunità domestica ristretta ai coniugi e ai figli, e di complesso di coloro che vivono sotto il medesimo tetto. Nella prima metà del Quattrocento Leon Battista Alberti mette in bocca ai personaggi dei suoi *Libri*

della famiglia questo dialogo: «Che chiamate voi famiglia? E' figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi». A metà Cinquecento, traducendo un'opera latina dello stesso Alberti, Cosimo Bartoli dirà che della famiglia fanno parte «il marito, la moglie, i figliuoli ed i parenti e que' che per bisogno di costoro vi stanno insieme, que' che aranno cura delle cose, i ministri, i famigli». Nel descrivere il feudo friulano di Fratta alla vigilia del crollo dell'antico regime, Ippolito Nievo userà termini non dissimili: «all'ora di messa tutta la famiglia, padroni, servi, fattori, impiegati ed ospiti, si raccoglieva nei luoghi destinati alla varia autorità delle persone». Non era infrequente che il termine famiglia finisse per indicare in senso stretto l'insieme della servitù, e talvolta un gruppo di servi armati addetti alla difesa del padrone. Ritroviamo un'eco di questo antico significato nei *Promessi sposi*: «il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi». Un'accezione particolare e molto diffusa del termine la accostava ad un dignitario laico e soprattutto ecclesiastico: si pensi alla famiglia del vescovo, del cardinale, del papa, del principe. In questo senso, esisteva un nesso organico tra famiglia, casa e corte.

Sul legame tra famiglia, casa e cultura nobiliare si è soffermato, in un celebre saggio del 1958, Otto Brunner. Secondo questo storico austriaco, la struttura fondamentale della vecchia Europa, e in particolare del mondo tedesco, prima dei rivolgimenti della seconda metà del Settecento, era la «casa nel suo complesso» (*das ganze Haus*), che comprendeva «la totalità dei rapporti umani e delle attività nella casa, la relazione tra marito e moglie, genitori e figli, signore di casa e servi e l'adempimento dei compiti esistenti nell'economia domestica e agraria». Ciò presupponeva evidentemente una cultura e un'organizzazione sociale a base paternalistica: chi dirigeva l'attività economica (*Wirt*) era anche signore e curatore della casa (*Hauswirt, Pfleger*) e poteva «disporre dei suoi uomini, dei mezzi di produzione, dei beni di consumo»; inoltre solo lui era dotato di diritti politici. Insomma, l'intera Europa dal medioevo fino alla rivoluzione industriale appare nella ricostruzione di Brunner come un mondo essenzialmente rurale, dominato dai signori di casa, che altro non sono che i nobili.

Questa tesi di Brunner merita un commento, soprattutto per la lunga e diffusa fortuna che le opere di questo autore hanno incontrato in Italia. Basti ricordare un libro tradotto in italiano nel 1972 col titolo *Vita nobiliare e cultura europea* e riedito nel 1982, anche se l'edizione originale era uscita nientemeno che nel 1949. Apparentemente si tratta della biografia di un letterato della Bassa Austria vissuto nel XVII secolo; in realtà, la ricostruzione delle vicende biografiche e dell'attività culturale di questo piccolo nobile provinciale, che era e si sentiva prima di tutto un *Hauswirt*, consente a Brunner di affrontare, in una prospettiva comparata e di lungo periodo (da Esiodo ad Adam Smith!), il tema delle radici della nobiltà europea e delle caratteristiche assunte dal mondo nobiliare nel medioevo e nella prima età moderna, fino al suo tramonto nel corso del Settecento. Il limite più grave di questa ricostruzione, peraltro

**T R A C T A T U S**  
**Politico - Historico - Juridicus,**  
 DE  
**JURIBUS ET PRIVILEGIIS**  
**NOBILITATIS ET ORDINIS EQUESTRI S. R. I.**  
**LIBERI ET IMMEDIATI,**  
 IN  
**LIBROS TRES,**  
*Divisus,*  
 Quibus plenissimè tractatur  
*In genere,*  
**DE NOBILITATE**  
**SAGATA ET TOGATA: ANTIQUA**  
**ET NOVA,**

IMPERATORUM, REGUM, ELECTORUM, PRINCIPUM, ECCLESIASTICORUM ET SÆCULARIUM, HUROGR-  
 forum, Landgravorum, Marchionum, Comitum, Baronum, &c. &c. De Comitibus item Palatinis, Doctoribus tam promotis,  
 quam Baccis, Notarij, &c. Nec non de Landgravijs, Scleriffijs, Anstretijs & Patrijs, illorumq; origine, Privilegijs, etia  
 mens, Dignitatibus, Gradibus, Immunitatibus, Sessione, precedentia, titulis, vestibus, Ordibus, & curijs  
 Equestribus, præsertim hæreditarijs & Terrenis, &c.

*In Specie,*  
 DE  
**NOBILIBUS ORDINIS EQUESTRI S. R. I.**  
**LIBERI ET IMMEDIATI**

IN  
**SVEVIA, FRANCONIA, AD TRACTVM RHENI, ET ALSATIA;**  
Extensio  
**JURIBUS ET PRIVILEGIIS,**

IMPERATORIAE TERRITORIALI, JURISDICTIONE, REGALIBUS, IVRE VENANDI, PECTIGALIBUS, COLLECTAN-  
 di, censuris Statuta & Jura Municipalia, iure Extræditæ, Bona, Pedagogi, Prædictorum, Prærogative, Coartationis. De Ratione iurandi  
 item iure Familiæ nobilitatis, Civitate, Statibus, Pæne, Mercedibus & Pædagogibus, Pædagogibus, Curatoribus, Tutoribus, Adversariis  
 Legationibus, Episcopatus: De iure Advocacie, Insignibus, Armis, et Legationibus, Pædagogibus, &c. &c. De Fidei & Indignitate  
 item. Exemptionibus, Monachis, Sacerdotibus, iudicibus, Ministris, pæpibus, Operariis, &c. &c. De Fidei & Indignitate, iudicibus  
 Cajones, & Camera Imperiali, iudicibus, & Pædagogibus, Pædagogibus, Pædagogibus, Pædagogibus, &c. &c. De Fidei & Indignitate, iudicibus  
 & aliorum iure Publici, &c.

OPERA ET STUDIO  
**DOMINI PHILIPPI KNIPSCHILTI,**  
 VVestphali, I. U. D. Ordinis EQUESTRI SUEVICI, in Partibus ad NICARUM & COCHARUM  
 quondam Syndici & Cæsiliarij famigeratissimi.  
**OPUS POSTHUMUM**

In omni Sæculorum genere utilissimum & à multis hæcenus desideratum.  
 Cum Illustrationibus, I. Librorum & Capitulorum, II. Cæsiliarij famigeratissimi, III. Rerum & Verborum locupletissimis.



**CAMPDUNI.**  
**ANNO POST PARTUM VIRGINEUM. M. DC. XCIII.**

Philipp Knipschild,  
*Tractatus politico-historico-juridicus de juribus et privilegijs nobilitatis et ordinis equestris S. R. I.*  
*liberi et immediati, Campoduni (Kempten), s.n., 1697*

esemplare per lo sforzo di combinare la più ampia visione possibile con un attento approfondimento dei dati concreti e fin dei minimi dettagli, risiede, a mio avviso, nella sottovalutazione della presenza di una cultura comunale di impronta urbana (quella che nel Quattrocento era chiamata «vita civile»), alternativa o quanto meno coesistente in Italia, ma anche in Germania, con la cultura cavalleresca, feudale e rurale propria della nobiltà.

Ma allora che cosa significava, nel periodo che stiamo considerando, essere nobile? Cercare di rispondere a tale quesito non è facile per noi, come non lo era per gli uomini del Quattrocento o del Cinquecento. La prima difficoltà nasce dalla pluralità di accezioni di un concetto come questo, derivato da una parola latina che indicava non una condizione giuridica regolata dalla legge, ma il riconoscimento di una condizione di notorietà (*nobilis* da *nosco*) e al tempo stesso di preminenza sociale rispetto alla plebe (*nobilis* da *non vilis*). A tale proposito, appare significativo il fatto che in lingua d’oïl il termine *noble* fino al XIII secolo non comportava nessun esplicito privilegio legato alla nascita e neppure un diretto richiamo all’esercizio delle armi: come ha scritto Marc Bloch, tale parola si limitava a indicare «una preminenza di fatto e di opinione, secondo criteri quasi sempre variabili». Di nobiltà come classe militare ereditaria caratterizzata dai riti cavallereschi, dal possesso del feudo, dal legame vassallatico, si può parlare, secondo Bloch e secondo quanti hanno aderito alla sua ricostruzione, solo a partire dalla fine del Duecento, allorché una serie concomitante di fattori fece emergere, prima nella Francia settentrionale e nelle Fiandre e poi in tutto l’Occidente cristiano, i *milites* nobili, animati da valori e ideali comuni divulgati soprattutto dai poemi cavallereschi. Non tutti sono però d’accordo con questa cronologia; in particolare, alcuni storici tedeschi ne hanno proposta un’altra. Occorre premettere che presso i popoli germanici non esisteva un termine analogo alla *nobilitas* romana: per definire la nobiltà, la lingua tedesca conserva ancor oggi l’antica parola *Adel* (o *Edel*), che non sembra avere corrispettivi nell’ambito indoeuropeo, e che tendeva a indicare l’uomo libero, dotato di carisma guerriero e capace di raccogliere intorno a sé un gruppo numeroso e solidale di compagni armati. I contatti col mondo romano modificarono in parte le caratteristiche originarie di questi *adelingi*; ma la disgregazione dei regni romano-germanici e poi dell’impero carolingio, che nel IX secolo condusse alla formazione di innumerevoli signorie territoriali tra loro autonome e perennemente in lotta tra loro, riportò in auge l’idea di fondo della antica *Adel*, in base alla quale l’esercizio militare era il segno distintivo della supremazia sociale. Secondo questa tesi, dunque, la nobiltà europea medievale non avrebbe avuto origine dalla cavalleria feudale del XIII e XIV secolo, ma dai signori dei castelli nell’epoca della cosiddetta anarchia feudale del IX e X secolo. Non è possibile soffermarsi qui su queste differenti interpretazioni sull’origine e le caratteristiche della nobiltà; occorre però ricordare che questi temi, oggi oggetto di dotti dibattiti storiografici, almeno fino al XVIII secolo costituirono un appassionante motivo di discussione e di polemica tra gli stessi nobili. Basti richiamare la diatriba che nella

Francia del primo Settecento contrappose, con ben riconoscibili motivazioni politiche e sociali, l'abate Dubos e il conte di Boulainvilliers. Il primo, nella *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, negò con forza che Clodoveo re dei Franchi fosse entrato nelle Gallie da conquistatore, sostenendo al contrario che era stato chiamato dalle popolazioni indigene ed era perciò legittimamente succeduto agli imperatori romani riconoscendo i diritti della nobiltà locale, che si era pacificamente fusa con i Franchi. Boulainvilliers, invece, tra lo scandalo degli ambienti di corte, descrisse la conquista franca come un atto collettivo di violenza di un popolo su un altro, ricavandone la conseguenza che nella stragrande maggioranza i francesi suoi contemporanei avevano in sé la macchia originaria del servaggio, e che perciò solo i discendenti dei conquistatori potevano dirsi i veri e puri nobili di Francia.

### **Nobiltà in Italia fra XV e XVII secolo**

Chi consideri la storia della nobiltà nell'epoca tardo-medievale e della prima età moderna non può prescindere da due fenomeni importantissimi dal punto di vista costituzionale, cioè l'emergere degli stati principeschi e la fioritura delle città mercantili. Principi, nobiltà e città, insieme alla Chiesa e all'Impero, costituirono da questo momento in poi, e fino al Settecento, i principali attori dello scenario europeo; e l'intreccio reciproco, spesso conflittuale, tra questi protagonisti influenzò il corso degli eventi e contribuì a differenziare le dinamiche storiche nelle varie aree regionali europee.

Com'è noto, nell'Italia quattrocentesca si vennero affermando o consolidando quelli che gli storici chiamano «Stati del Rinascimento», con caratteristiche peculiari che si sarebbero conservate per secoli, al di là dei mutamenti di regime o dei rimaneggiamenti territoriali: si pensi allo stato *da Terra* veneziano, al ducato di Milano, alla repubblica fiorentina, a quella lucchese, ai domini pontifici, al regno di Napoli. Per usare una formula sintetica e certamente vaga, ma che ha il vantaggio di ricorrere di frequente nelle fonti letterarie e giuridiche dell'epoca, diremo che in quell'Italia c'era una grande *varietas* di nobili. Ciò va inteso, innanzitutto, nel senso più ovvio e banale, cioè di differenze tra un'area regionale e l'altra. Nel suo celebre dialogo noto come *De nobilitate* o *De vera nobilitate*, composto intorno al 1440, l'umanista aretino Poggio Bracciolini scrisse che i Napoletani collocavano la nobiltà nell'ozio e nella pigrizia, i Veneziani (per i quali la nobiltà «è una sorta di casta, separata dal popolo») negli incarichi pubblici e nella mercatura, i Romani nell'agricoltura e nella cura del bestiame, i Fiorentini nelle virtù del governo civile. Come era facile attendersi, non mancarono repliche indignate di chi, difendendo la nobiltà cavalleresca e feudale e i suoi costumi, ironizzava nei confronti della cosiddetta nobiltà fiorentina, alla quale avevano accesso «il lanaiolo, il carda-

tore, l'oste, e simili specie di artefici incolti e vili». Quest'affermazione appare francamente anacronistica, se riferita alla Firenze di metà Quattrocento; ma occorre ricordare che, anche senza voler richiamare la rivolta dei Ciompi degli anni Ottanta del Trecento, a Firenze perdurava almeno formalmente il governo delle arti maggiori, che nella sua essenza corporativa, mercantile e repubblicana appariva incompatibile con l'idea cavalleresca e signorile di nobiltà. *Varietas* significava però anche pluralismo di realtà nobiliari all'interno di una medesima area e di un medesimo stato regionale, repubblicano o principesco che fosse. Ad esempio, a proposito dei Genovesi, Bracciolini distingueva tra loro i nobili che si dedicavano al commercio marittimo e quelli che vivevano nei loro castelli sull'Appennino «isolati alla maniera di Caco e dediti a rapinare i viaggiatori». Insomma, l'ambito di coloro che nel Quattrocento si definivano e si reputavano nobili si presentava estremamente ampio. Al vertice si collocavano i principi regnanti, che potessero o meno vantare il riconoscimento di un'autorità superiore, cioè l'imperatore o il papa. Modello di nobiltà secondo i parametri del *self-made-man* da lui stesso fatti propagandare era ad esempio Francesco Sforza duca di Milano; e certamente nobili dotati di tre qualità essenziali come la magnanimità, la generosità e il valore militare erano Federico da Montefeltro, Alfonso d'Aragona, i Gonzaga marchesi di Mantova, gli Este signori di Ferrara. Un caso a parte era quello dei Medici di Firenze, non propriamente principi, e anzi di «umilissime origini» (come veniva loro contestato), ma proprio per questo paradigma di una nobiltà diversa da quella di sangue e di armi, in grado di coniugare ricchezze, virtù civili, raffinatezza di costumi. A questi principi maggiori possiamo accostare i «piccoli principi», cioè i signori di giurisdizioni feudali particolarmente numerosi nelle aree marginali come il Friuli, il Trentino meridionale, l'Appennino ligure-tosco-emiliano, la Maremma toscana, ma presenti un po' dappertutto, dal Piemonte alle zone montuose della Lombardia e del Veneto, dalla Marca alla Campagna romana, senza contare le famiglie del baronaggio napoletano. Ricordiamo alcune di queste dinastie, dalle cui file uscirono innumerevoli condottieri e uomini d'arme: Rossi, Pallavicino, Sanvitale, Landi, Fieschi, Doria, Spinola, Grimaldi, Gambara, Martinengo, Colleoni, Lodron, Castelbarco, Savorgnan, Collalto, Colloredo, Brandolini, Orsini, Colonna, Savelli, Farnese, Carafa, Sanseverino, Caracciolo, Pignatelli. Molte di queste nutrivano l'aspirazione a «farsi uno stato proprio», anche se (tranne che per i Farnese) ciò rimase un sogno irrealizzato o tutt'al più un'esperienza effimera. Un catalogo sulla nobiltà principesca italiana sarebbe incompleto, se non vi includessimo quelli che erano indicati come «principi della Chiesa»: non più i vescovi-conti del medioevo, ma i cardinali e i grandi prelati della curia romana, molti dei quali imparentati coi principi e coi signori feudali appena ricordati. E il quadro sarebbe ancor più parziale, se non tenessimo presenti le ricche e potenti famiglie di governo di una città dominante come Venezia, che (come già si è detto) conservavano un'impronta mercantile e repubblicana mai rinnegata, anzi rivendicata con orgoglio. Scendendo i gradini di una scala gerarchica ideale, perché

quasi mai codificata esplicitamente, troviamo tra gli esponenti della nobiltà d'Italia i membri delle famiglie che accedevano ai consigli delle città suddite, i gentiluomini legati alle corti (da quella papale, a quelle dei principi regnanti o dei cardinali, a quelle dei signori con giurisdizione), i piccoli nobili rurali.

Riassumendo, possiamo dire che l'essere nobile in Italia non dipendeva da regole precise e universalmente riconosciute. Il punto di riferimento essenziale era la cosiddetta *consuetudo loci*, un principio che resistette per lunghissimo tempo, almeno fino alle codificazioni settecentesche. Di che cosa si trattasse, lo spiegò benissimo a metà Cinquecento il giurista francese André Tiraqueau: «è la consuetudine a fare i nobili e gli ignobili, in modo che uno che è nobile in un luogo per la consuetudine ivi osservata, altrove è reputato ignobile. Ne deriva che è presunto ed è nobile chi è reputato tale dal popolo (*vulgus*) e dalla comune opinione degli uomini. Ne deriva anche che se in un rescritto o in un'altra disposizione si fa menzione di nobili, questa qualifica è da considerare secondo la consuetudine di ciascun luogo». Più avanti Tiraqueau citava Poggio Bracciolini: l'accostamento tra i due autori ci pare significativo, perché entrambi guardavano con favore alla straordinaria varietà delle esperienze e dei costumi, certo non tipica dell'Italia, ma qui particolarmente accentuata. Quel che a noi importa sottolineare, è che questa varietà riguardava anche le strutture familiari. Ad esempio, in molti luoghi dell'Italia del Rinascimento aveva un rilievo notevole l'organizzazione consortile. Si trattava di gruppi, denominati in modo vario nei diversi luoghi, i quali possedevano in comune alcuni beni topograficamente significativi (un castello, una torre, una cappella, una piazza, una loggia), partecipavano a pratiche sociali solidaristiche e talvolta agivano come vere e proprie fazioni politiche. La consapevolezza di discendere da un medesimo capostipite, l'adozione delle stesse armi e insegne, la sepoltura dei defunti in una cappella riservata al consorzio così come culti particolari per determinati santi o immagini sacre, erano tutti elementi che contribuivano a rafforzare il senso dell'identità collettiva tra i componenti del consorzio. Tali gruppi potevano avere dimensioni cospicue: la più grande consorteria di Firenze, quella dei Bardi, ai tempi del catasto del 1427 comprendeva sessanta rami collaterali, molti dei quali vivevano nello stesso quartiere, o addirittura nella stessa strada, che proprio dai Bardi prendeva nome. In qualche modo accostabile al consorzio, ma destinato a una più lunga fortuna in certi luoghi d'Italia, come Venezia, è la fraterna (o compagnia fraterna), attraverso la quale il patrimonio paterno rimaneva indiviso tra i fratelli che, vivendo sotto lo stesso tetto (*ad eundem panem et vinum*) lo amministravano in comune.

La situazione descritta sin qui, caratterizzata dalla *varietas* considerata come un valore positivo, subì una svolta profonda e radicale nel corso del XVI secolo, in seguito alle conseguenze politiche della guerra d'Italia che ebbero come esito l'affermarsi di un'unica egemonia politica sulla penisola, quella della monarchia spagnola, e all'affermarsi della Controriforma che sfociò nell'imposizione dell'unità e dell'uniformità religiosa sotto il controllo dei tribuna-



**D**um surgentis per Germaniam & Imperium hoc universum, Regiæ Majestatis Tuæ, vis recens, spe Augusta insolitâ cuncta fovet, & Amore Gentilitio ad se trahit, patiaris REX, & DOMINE LONGE CLEMENTISSIME, me venerabundo animo totum in Orientem versum, ad firmatum cœlitus, & proximum Cæsareo fastigio Thronum Tuum advolvi, & cum libero ac Equestri Nobilitatis immediatæ Sacri Romani Imperij Ordine priscam hujus originem, Dignitatem, Libertatem, atque Iura, statumque adeo omnem Regio Splendori Tuo exponere, pedibusque subijcere, atque Regium istud in Imperio Romano Culmen inter gratantia undique Christiani Orbis, Cultiorisque Europæ & Nationis in hac Principis Germanicæ Vota, applausus atque jubilos ascendenti, Opus hoc quaecunque submississimâ animi devotione offerre, atque conservare.

Cernis in illo argumentum haud peregrinum, nec novum, sed Germaniæ, quæ Regem Te suum exoptatissimum veneratur, coævum, & Scepbris hujus etiam adfuetum atque innexum.

Primis enim, & antiquissimis Gentis hujus moribus,

Taci.

li romani. Per le nobiltà italiane ciò comportò il rifiuto di quelle forme di governo misto (esistenti fino allora ad esempio a Firenze, Siena, Genova), in cui non esisteva una netta separazione tra nobiltà e popolo: solo i nobili dovevano amministrare le città e collaborare coi principi nel governo degli stati. Inoltre occorreva determinare una volta per tutte chi fossero i nobili, e dunque in base a che criteri si potesse essere definiti tali. Di qui, uno sforzo propagandistico senza eguali per cancellare le differenze che erano state prodotte dalla storia (e perciò una diffusa censura sulle vicende del passato prossimo), e per negare ogni alternativa al modello di gentiluomo che si voleva imporre in modo omogeneo a Milano come a Genova, a Firenze come a Napoli. Certamente, il criterio della *consuetudo loci* perdurò, in quanto consentiva di introdurre nel modello generale qualche opportuna variante; ma in generale, trionfò l'idea che il nobili dovevano unire in sé onore e virtù, fedeltà alla Chiesa di Roma e disdegno delle «arti meccaniche», cioè delle professioni che richiedevano un impegno manuale e comportavano un guadagno. Nel campo della struttura familiare, questa tendenza all'omogeneità ebbe la sua manifestazione forse più importante nella diffusione del fedecommesso, istituto giuridico mediante il quale un privato poteva vincolare per testamento i propri beni immobili ai discendenti «in perpetuum», indicando specificamente gli eredi e i loro eventuali sostituti in caso di estinzione della linea principale. Il collegamento del fedecommesso col maggiorascato fece sì che unico beneficiario del patrimonio familiare indiviso fosse il primogenito maschio. Ciò, come si può comprendere, ebbe conseguenze di grande portata sulle relazioni tra il primogenito e i fratelli minori, riproducendo all'interno della famiglia nobile la medesima struttura monarchica che si andava affermando negli stati europei come forma vincente di governo.

### **La nobiltà dell'Impero in età moderna**

Le difficoltà che lo storico incontra nel dare una definizione precisa della nobiltà italiana del Rinascimento sembrano svanire quando ci si accosti alla nobiltà tedesca, considerata nel millennio che partendo dagli Ottoni della casa di Sassonia giunge fino all'inizio del XIX secolo. Secondo la formulazione più diffusa e accettata, essa comprendeva infatti i vassalli immediati dell'imperatore, i quali nell'ambito dei territori del *Reich* esercitavano una giurisdizione signorile. Ma questa definizione non appare sufficiente a comprendere la realtà costituzionale della nobiltà del Sacro Romano Impero della nazione germanica. Innanzitutto, non c'era uguaglianza tra i nobili. Dal XV secolo in poi, tranne un'unica eccezione a metà del Settecento, la dignità imperiale fu sempre conferita a un membro della casa degli Asburgo: dato che questa famiglia possedeva propri domini anche al di fuori dei confini dell'Impero, ne consegue che i sudditi degli Asburgo erano solo in parte vassalli imperiali (non lo erano,

ad esempio, i nobili ungheresi). In secondo luogo, l'imperatore era eletto non da tutti i nobili immediati, e neppure da tutti quelli che avevano il titolo principesco (*Reichsfürsten*), ma da un ristretto collegio di sette, e più tardi nove principi elettori (*Kurfürsten*) laici ed ecclesiastici, alcuni dei quali assunsero sempre più la condizione di sovrani autonomi. Se il contrasto talora stridente degli interessi, del peso politico ed economico e della collocazione internazionale (e più tardi confessionale) rispettivamente dell'imperatore, dei principi elettori, dei semplici principi e della piccola nobiltà dei cavalieri (*Ritter*), poteva pur sempre essere composto all'interno di un'ideologia gerarchica di tipo feudale, più complicata era la questione della collocazione delle città libere. Infatti nell'ambito della dieta imperiale esisteva un autonomo collegio formato da città, numerose soprattutto nella Germania meridionale e occidentale, che godevano dell'immediata dipendenza dall'imperatore: in tale collegio sedevano i rappresentanti eletti dai rispettivi consigli cittadini. Ma tutti coloro che partecipavano all'attività di questi consigli (chiamati *Patrizier*) potevano dirsi nobili allo stesso modo dei principi e dei cavalieri, oppure rappresentano una sorta di anomalia rispetto alla genuina nobiltà dell'Impero, con la quale non potevano essere confusi? I sostenitori della tesi negativa si facevano forti di due argomenti: in primo luogo, la forma di governo delle città libere, che tendesse all'aristocrazia o alla democrazia, era pur sempre estranea al rapporto signore-suddito, che era fondativo dello stesso concetto di nobile dell'Impero; in secondo luogo, i patrizi discendevano da artigiani e mercanti e taluni di loro continuavano a esercitare tali attività indegne di un vero nobile. Viceversa, i fautori dei patriziati, come nel XVII secolo Johann Jacob Draco e Philipp Knipschildt, sostenevano che «la dignità patrizia è il più basso grado di nobiltà», e dunque come tale rientrava perfettamente nell'ambito della *Reichsadel*. Principi elettori, principi, cavalieri, patrizi delle città libere: fin qui ci troviamo di fronte alla nobiltà immediata dell'Impero. Ma la maggioranza dei nobili tedeschi erano mediati, cioè dipendenti da un principe territoriale e iscritti alla matricola nobile di una o più province (*Länder*) ove possedevano signorie giurisdizionali (*Herrschaften*) e proprietà terriere. Questi nobili, insieme ai prelati titolari di signorie ecclesiastiche, partecipavano in posizione dominante alle diete provinciali, dove potevano essere chiamati anche i sindaci di mercati e città esistenti nella provincia, e in taluni casi (come in Tirolo) i rappresentanti delle «contadinanze».

Quale fu l'evoluzione di questa realtà nobiliare tedesca, soprattutto dopo la lunga e micidiale guerra che durò trent'anni dal 1618 al 1648? Heinz Schilling ha parlato di «ristrutturazione dell'edificio» dopo la pace di Vestfalia, volendo indicare una sostanziale continuità, e non un sovvertimento della costituzione dell'Impero: «Non c'era un padrone di casa; tutti gli abitanti erano proprietari; naturalmente non il popolo, ma i signori, a partire dal re attraverso i principi giù fino ai consiglieri delle città imperiali». Soprattutto nei territori più piccoli, e in particolare nei principati ecclesiastici e nelle città libere della Germania meridionale e occidentale, si mantenne viva la partecipazione politica dei rappresentanti della nobiltà locale.

EMINENTISSIMORUM  
CELSISSIMORUM  
AC  
REVERENDISSIMORUM  
SAC. ROM. IMP.  
ELECTORUM  
AC  
PRINCIPUM  
EX GERMANA  
NOBILITATE, & PALLADE  
ORIUNDORUM.  
*Eorundemque*  
REVERENDISSIMORUM AC ILLU-  
STRISSIMORUM  
CAPITULORUM  
ADJVTORIO ET FAVORI,  
DE TOTIUS GERMANÆ  
NOBILITATIS LIBERÆQUE  
PALLADIS  
PRO SAPIÆ VIGILANTIÆ  
CONCORDI  
SACRUM.

Philipp Knipschild,  
*Tractatus politico-historico-juridicus de juribus et privilegiis nobilitatis et ordinis equestris S.R.I.  
liberi et immediati, Campoduni (Kempten), s.n., 1697*

Senza voler enfatizzare eccessivamente questo punto, possiamo dire che dal secondo Seicento si svilupparono tre Germanie all'interno dell'Impero: quella degli stati assolutistici dei grandi principi, primo fra tutti l'elettore di Brandeburgo-Prussia; quella costituita dai domini ereditari di casa d'Austria, che d'altra parte cominciò a estendere la sua sovranità ben al di là dei confini dell'Impero germanico verso la pianura ungherese, la penisola danubiana, i Paesi Bassi, l'Italia e il Mediterraneo; e appunto la «terza Germania» dei piccoli principati laici ed ecclesiastici e delle città. Questa diversa evoluzione ebbe, tra i suoi esiti non secondari, la creazione di tre nobiltà profondamente diverse tra loro, anche se non di rado venute in contatto in virtù di matrimoni, esperienze militari comuni, partecipazione all'attività degli organi centrali dell'Impero.

Per i riferimenti bibliografici nel testo:

- G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988
- M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1988
- J.-L. FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1979
- S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1968, vol.V
- O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970
- O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1982
- C. DONATI, *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, CUEM, 2002
- M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1967
- P. BRACCIOLINI, *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora, Roma, Salerno, 1999
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999
- H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, Il Mulino, 1999



Stemma nobiliare dei Thun

# Nobili e aristocratici nel territorio trentino tirolese durante l'antico regime

Mauro Nequirito

## **I Thun: un grande casato fra Trentino e Impero**

Nonostante le velleità dei patrizi di Trento, che nel Settecento, per giustificare i diritti consolari messi in discussione da alcune amministrazioni vescovili e in particolare dall'ultimo principe Pietro Vigilio Thun, costruirono il mito di un comune urbano libero da ingerenze signorili, alla stregua delle città lombarde, il principato vescovile e l'intera area trentino-tirolese erano immersi in una realtà marcatamente feudale, dove anche gli organismi dotati di una propria sfera di autogoverno - che comunque poteva essere difesa ricorrendo presso i tribunali imperiali - derivavano dall'autorità principesca i loro diritti.

In un simile scenario, il ruolo di maggior prestigio, vista inoltre la modesta vocazione commerciale di Trento e la poca incidenza del locale ceto borghese nell'ambito dell'intero territorio vescovile, era detenuto dall'alta nobiltà (naturalmente un tale giudizio di valore è rapportato all'ambito locale, essendo presenti nell'area imperiale casati di ancora maggiore levatura rispetto ai più accreditati della regione trentino-tirolese) dotata di ampi poteri e diritti nelle vallate, la quale poi aveva spesso affermato la propria presenza anche nella città capoluogo. Questo esiguo gruppo di casati, che sposava rigorosamente nell'ambito della propria ristretta cerchia e di quella dei giurisdicenti dell'area tedesca e con cui le più potenti famiglie cittadine riuscirono solo in rari casi a intrecciare le sorti, suscitava l'ammirazione - e nello stesso ne evidenziava la frustrazione - dei borghesi nobilitati, che dovevano spesso la propria fortuna a un passato mercantile, poi rinnegato per seguire uno stile di vita aristocratico.

L'alta nobiltà era costituita sia da ceppi di antica origine trentina, che si erano contemporaneamente affermati in terra tirolese e talvolta anche nella più vasta area asburgica (il nome tedeschizzato di alcuni di loro tradiva la provenienza autoctona: ad esempio Spaur da Spor e Thun da Ton o Tono), sia da famiglie tedesche cui l'ambiente trentino era ormai consueto, data la loro risalente presenza in questa parte della regione e l'apparentamento con casati locali: si veda l'esempio di Osvaldo Ercole Trapp, secentesco dinasta di Caldonazzo, la cui autobiografia è disseminata di genuine espressioni in vernacolo trentino.

Una delle fonti di prestigio per queste famiglie, oltre ai compiti burocratici e di rappresentanza rivestiti dai loro esponenti alle corti di Innsbruck e Vienna e alle prebende ecclesiasti-

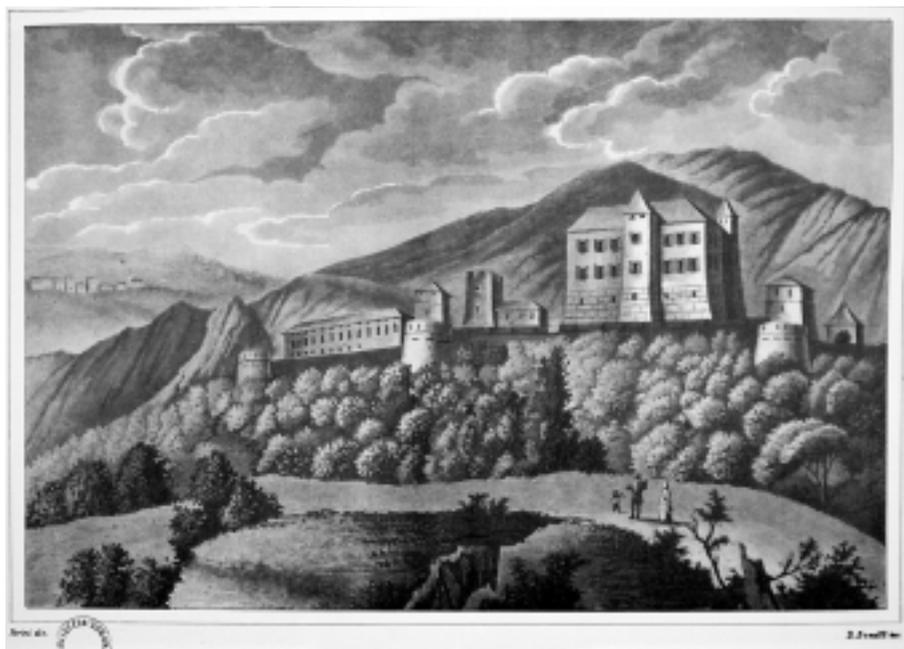
che incassate nei capitoli e nelle diocesi dell'impero, era il possesso di una o più giurisdizioni (o giudicature) feudali, delle quali, a seconda della loro ubicazione, erano investiti dal principe di Trento o dal conte del Tirolo. Si trattava di ambiti territoriali di varia estensione (a volte solo una frazione di un modesto distretto giudiziario condiviso con altri nobili, altre un'intera vallata, come ad esempio il Primiero, appartenente ai conti Welsperg), dove dal castello il dinasta, tramite un capitano e un vicario, amministrava la giustizia, di solito nelle prime due istanze, mentre altri diritti signorili erano ad esempio la caccia e la pesca, l'incasso delle decime, il giuspatronato sulle parrocchie, la regolaneria maggiore esercitata nei confronti delle comunità rurali, una quantità di servitù prestate dalle popolazioni contadine. Le vicende della Val di Non - luogo del Trentino dotato di forti tratti distintivi, il cui passato feudale ci viene ancor oggi ricordato dalla presenza di numerosi castelli, tra i meglio conservati dell'intera regione e spesso abitati tuttora dalle antiche famiglie originarie - dal medioevo all'Ottocento furono segnate in modo particolare dalla presenza dei Thun nelle loro diverse linee, il cui nome da questa valle, grazie all'intraprendenza di molti suoi membri, si diffuse poi nei territori dell'impero.

Già alla fine del XII secolo i signori «de Tono» ricevettero dal vescovo tridentino beni feudali, tra cui alcuni castelli, mentre datò circa alla metà del Duecento l'ottenimento tramite investitura del maniero che ancor oggi porta il loro nome. Vassalli di lignaggi più antichi come i Flavon e gli Appiano, i quali stavano per essere estromessi dall'emergente casato dei Tirolo, i Thun fondarono il loro potere nella valle di Non e nella limitrofa Val di Sole nella difficile temperie fra XIII e XIV secolo, un'epoca caratterizzata dai conflitti tra il vescovo di Trento e i conti di Tirolo durante la quale il nobile ceppo anasense seppe giocare con abilità le proprie carte nell'ambito delle contese in atto. Già alla fine del Duecento il castello di Visione, edificato su concessione vescovile, veniva venduto dai Thun a Mainardo II, il fondatore della contea del Tirolo, per essere riottenuto dagli stessi subito dopo come feudo pignoratizio da parte del nuovo signore; qualche decennio dopo i Thun entrarono in possesso anche di castel Bragher.

Nello snodarsi di vicende parentali ed ereditarie complesse, i conflitti che caratterizzarono il Trecento trentino incisero anche sui destini dei Thun, i quali furono dapprima coinvolti nelle lotte tra i nobili anasensi, partecipando nella seconda metà del secolo a una analoga contesa che vide due rami della famiglia su fronti opposti.

A causa delle difficoltà che comporterebbe in uno spazio così limitato il solo riassumere le diramazioni familiari, con l'estinguersi di alcuni ceppi e il formarsi di altri, si preferisce qui accennare solo ai momenti nodali di tale processo secolare, menzionando inoltre le varie proprietà feudali indistintamente dalle linee cui esse appartennero o che ne vennero in possesso in via ereditaria.

Mentre proseguivano gli acquisti di diritti, decime, privilegi in molte località della Val di Non, verso la fine del Quattrocento i Thun risultavano infeudati di più d'una giurisdizione patrimo-



A. Perini (inc.) - D. Bonatti (dis.), Castel Thun

niale. Le minuscole giurisdizioni di Tuenetto e di Vigo erano di probabile origine curtense e perciò legate a due dei castelli di famiglia, castel Bragher e castel Thun. La giurisdizione di Rabbi pervenne ai Thun dai potenti signori di Caldes nel XV secolo, insieme ai loro numerosi beni e diritti; qui la potestà giudiziaria del dinasta era limitata alle prime istanze, mentre l'alta materia «criminale» era di competenza del vescovo di Trento, che la esercitava tramite l'assessore delle Valli di Non e Sole. La giurisdizione di Castelfondo nell'alta Val di Non, uno dei territori conquistati dal conte del Tirolo nel XIII secolo e mai restituiti al vescovo di Trento, fu ottenuta dai Thun in feudo sempre nel Quattrocento; era formata da tre entità staccate, due delle quali costituivano enclavi in terra vescovile. La giurisdizione di Königsberg era invece situata nella Val d'Adige a nord di Trento; caduta in mano tirolese venne a più riprese affidata come feudo pignoratizio ai Thun, finché alla metà del Seicento passò agli Zenobio di Venezia.

Molte furono le dimore feudali, ciascuna dotata di beni elencati nel relativo urbario (sorta di antico documento catastale che annotava le proprietà e i diritti connessi, in questo caso, al possesso di un castello), di proprietà dei Thun nelle Valli di Non e Sole, alcune delle quali poi cadute in rovina in seguito a eventi bellici e ribellioni contadine o lasciate andare in abbandono nel corso del tempo: i castelli di Altaguarda, Cagnò, Samoclevo, Vigna, San Pietro, Mocenigo, Rumo, S. Ippolito, oltre naturalmente a quelli più prestigiosi e a tutt'oggi intatti, come castel Thun, castel Caldes, castel Bragher, il castello di Castelfondo, i primi

due ora di proprietà della Provincia di Trento, i secondi ancora appartenenti alla famiglia. In un'organizzazione del territorio fortemente feudalizzata quale si ebbe in Trentino fino al termine dell'antico regime e per certi aspetti anche oltre, molte furono le prerogative esercitate dai Thun nei confronti del mondo rurale delle Valli di Non e Sole, a partire dal diritto di decima fino alla regolaneria maggiore, una sorta di supervisione sull'attività economica delle cosiddette *regole*, le comunità di villaggio, le quali dove non vigeva tale limitazione signorile potevano gestire in un regime di maggior autogoverno le loro grandi proprietà boschive e pascolive. Scorrendo rapidamente l'inventario dell'archivio di famiglia si nota come fossero almeno una ventina i villaggi che versavano decime ai Thun e quasi altrettanti quelli che dovevano sopportare la presenza di un loro regolano feudale o regolano maggiore, al quale sottostava quello nominato dalla comunità, detto perciò regolano minore.

I beni in area trentino-tirolese che costituivano il patrimonio delle diverse linee Thun non erano certamente limitati all'Anaunia, vista l'espansione conosciuta dalla famiglia anche al di fuori dei confini patri. Di proprietà feudali o allodiali, mantenute nel tempo o mutate poi di possesso, essi godevano ad esempio anche in Val di Cembra, a Stenico nelle Giudicarie, a Mattarello, a Civezzano (castel Telvana), a Spormaggiore, oltre che in alcuni luoghi dell'odierno Sudtirolo. A Trento spiccava la residenza nella Contrada Larga, l'attuale via Belenzani, un complesso edilizio formato da due entità distinte, il Palazzo di sopra e il Palazzo di sotto, il quale, fatto rimaneggiare nell'Ottocento dall'irredentista conte Matteo (1812-1892) eliminando parte degli elementi gotici o di gusto 'tedesco', ospita oggi il municipio cittadino.

La differente tradizione dei casati feudali trentino-tirolesi rispetto alle più recenti e meno vistose benemerienze dell'aristocrazia cittadina trova un eloquente esempio nei Thun. Mentre gran parte del patriziato che resse la città di Trento alla fine dell'antico regime, benché dotato di qualche diploma nobiliare più antico, ottenne la dignità baronale o comitale solo nel corso del Settecento (con quella che si può definire un'autentica infornata nel 1790), i Thun potevano vantare il titolo di baroni già nel 1530, in un'epoca dove i connotati nobiliari erano ancora in via di definizione e al governo della città vi era un ceto fortemente promiscuo, come si vedrà meglio nel paragrafo sui casati cittadini. Conti essi divennero nel 1629, godendo già da tempo della carica onorifica di coppieri dei principi vescovi di Trento e di Bressanone. Del principe di Trento i Thun furono ministeriali fin dai primi secoli della loro affermazione, ricoprendo diversi incarichi nelle vallate, come nel caso di Cristoforo Thun, capitano della città sotto Bernardo Cles, attivo nella guerra rustica del 1525 e poi commissario congiunto tirolese e vescovile nel reprimere la rivolta.

Ancora più rilevanti i molteplici ruoli rivestiti dai Thun al servizio degli Asburgo, cui anche in questo caso si può solo accennare: da Sigismondo (1487-1569), canonico di Trento, investi-



Johanna von Isser Grossrubatscher, Castel Bragher

to da Ferdinando I della giurisdizione di Ehrenberg, abile diplomatico e legato imperiale al Concilio, fino a Cristoforo Simone (1582-1635), consigliere e ministro di Ferdinando II, che nel 1628 ottenne il predicato «von Hohenstein» insieme all'omonima contea poi perduta in seguito alle trattative di Vestfalia, mentre l'anno dopo poteva godere per sé e per la sua discendenza del titolo comitale. E la lista potrebbe proseguire con numerosi altri esponenti delle diverse linee familiari: uomini d'armi, amministratori, consiglieri, presso gli Asburgo e in vari territori dell'impero.

Al summenzionato Cristoforo Simone appartenevano inoltre i beni boemi, ottenuti per i meriti acquisiti presso la corte, proprietà che egli trasmise a Giovanni Cipriano Thun, il quale per prenderne possesso lasciò la contea di Castelfondo in Val di Non. Si trattava di un vasto territorio cha faceva capo a Děčín-Tetschen, nell'attuale Repubblica Ceca, dove sorge tuttora un castello di famiglia che nel secondo dopoguerra fu incamerato dallo stato.

L'importanza dei Thun nella parte meridionale dell'impero romano germanico, quella appartenente agli Asburgo o posta sotto il loro controllo, si palesa con forza ancora maggiore qualora si considerino le posizioni raggiunte dai membri della famiglia che abbracciarono la carriera ecclesiastica. Non potendo qui soffermarsi su coloro che furono 'semplici' canonici o che rivestirono cariche varie nei vescovati sottoposti all'influenza della Casa d'Austria, si debbono menzionare almeno i Thun che ricoprono la dignità vescovile.

Un periodo particolarmente favorevole nella politica familiare tesa a ottenere alte cariche

entro la chiesa dell'impero fu quello tra la seconda metà del Sei e gli inizi del Settecento. Prestigiose furono le dignità ottenute del conte Guidobaldo del ramo boemo, nominato cardinale da papa Alessandro VII, principe arcivescovo di Salisburgo dal 1654 al 1668 e principe vescovo di Ratisbona nel 1667-1668, il quale, se la morte non fosse intervenuta a rendere inutile la discussione della relativa vertenza presso la congregazione concistoriale di Roma, avrebbe potuto contendere al cugino Sigismondo Alfonso della linea di castel Thun il principato vescovile Trento, perduto per un solo voto di scarto nell'elezione capitolare del 1668. Guidobaldo lasciò agli eredi tre importanti proprietà in territorio trentino-tirolese: Palazzo Galasso a Trento, la Corte Franca a Mattarello, castel Mareccio a Bolzano.

Quanto a Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677), già dal 1663 principe vescovo di Bressanone, sulla sua amministrazione del principato tridentino ci sono pervenuti giudizi positivi - vi sarebbe necessità di riprendere però lo studio di questo periodo della storia regionale, poco indagato e basato su lavori invecchiati - che riferiscono di un'opera di riorganizzazione finanziaria unita a un'intransigenza la quale gli valse l'opposizione delle forze politiche locali.

Un altro membro della famiglia dotato di doppia sede vescovile fu Venceslao, principe vescovo di Passau in Baviera dal 1664 al 1673 e dal 1665 anche di Gurk in Carinzia, che insieme a Chiemsee, Seckau e Lavant era un territorio ecclesiastico dipendente da Salisburgo. Al



Johanna von Isser Grossrubatscher, Il castello di Castelfondo

momento della nomina di Venceslao non a caso era alla guida del principato arcivescovile il di lui fratello Guidobaldo Thun.

Un secondo fratello di Guidobaldo, Giovanni Ernesto, resse il vescovato di Seckau in Stiria dal 1679 al 1687, finché, alla morte dell'arcivescovo Maximilian von Khuen - membro di un altro illustre casato dell'area trentino-tirolese - gli subentrò alla guida del principato di Salisburgo (1687-1707). La cattedra vescovile di Seckau lasciata da Giovanni Ernesto veniva occupata tre anni dopo da Rodolfo Giuseppe della linea di castel Thun.

Il XVIII secolo si aprì con ottimi auspici per le fortune familiari dei Thun nell'ambito della chiesa dell'impero. Gurk - vescovato cui non era annesso il potere temporale ma che permetteva comunque ai suoi presuli di fregiarsi del titolo di principi vescovi - tornò in loro mano nel 1707, questa volta attraverso un esponente della linea di castel Caldes, Giacomo Massimiliano; l'anno dopo la sua morte gli successe il cugino Giuseppe Maria della linea di castel Bragher (1742-1762), che successivamente lasciò Gurk per assumere la dignità principesco-vescovile a Passavia (1762-1763).

Il Settecento trentino fu sì può dire segnato dalla presenza dei Thun, essendovi stati membri della famiglia alla guida del principato vescovile sia quando sopraggiunse la crisi istituzionale della metà del secolo, sia nell'imminenza dell'arrivo delle truppe della Francia rivoluzionaria, mentre sempre a un Thun spettò il compito di svestire i panni del principe per indossare esclusivamente quelli dell'ecclesiastico, nonché di traghettare la diocesi attraverso la difficile temperie dei governi filonapoleonici fino alla restaurazione.

Domenico Antonio, della linea di castel Thun, fu eletto principe vescovo nel 1730, alla morte di Antonio Domenico Wolkenstein. Il suo governo effettivo durò diciotto anni in quanto, benché egli morisse solo nel 1758, il principato di Trento fu poi retto da coadiutori con diritto di futura successione: prima Leopoldo Ernesto Firmian - che lasciò il vescovato di Seckau per la coadiutoria tridentina e poi vi fece ritorno rinunciando a quest'ultima - quindi Francesco Felice Alberti d'Enno, che alla morte del vescovo titolare gli subentrò a tutti gli effetti. Quello di Domenico Antonio Thun appare come un governo all'insegna della discontinuità, avviato su criteri amministrativi soddisfacenti e poi, negli anni precedenti la nomina del coadiutore, precipitato in un disordine descritto con scandalo dai contemporanei e giunto rapidamente all'orecchio dell'imperatrice Maria Teresa, vigile nei confronti della politica interna dei territori ecclesiastici posti sotto il suo controllo e in primo luogo verso Trento e Bressanone, in quanto il titolo di contessa del Tirolo le conferiva l'avvocazia sui due vescovati. La rinuncia all'amministrazione del principato fu abilmente estorta a Domenico Antonio, che si trovò di fronte al fatto compiuto. Era il 1748, data che segnava un mutamento nella gestione principesco-vescovile in linea con le riforme che stavano interessando la chiesa dell'impero: l'abbandono di una pietà controriformista e barocca e l'impegno verso una spiritualità più consapevole e meno esteriore, il controllo della disciplina del clero, la creazione di organismi di



Domenico Zeni, Ritratto del vescovo Emanuele Maria Thun

diretta emanazione vescovile e posti sotto il controllo del principe. Quanto tutto ciò andasse a detrimento dei consolidati equilibri e dei privilegi cetuali e di corpo del principato tridentino, lo dimostra la lotta condotta dalle vecchie forze politiche contro il Firmian, che infine preferì lasciare Trento, dove pur gli sarebbe stata garantita la successione alla morte di Domenico Antonio Thun.

Quando Pietro Vigilio, nipote di quest'ultimo e decano nel capitolo di Salisburgo, fu eletto nel 1776 al governo del principato, la necessità di corrispondere alle richieste viennesi di un rinnovamento interno - avviato sotto il suo predecessore, Cristoforo Sizzo, il quale aveva cercato di mediare tra i vecchi interessi del vescovato e le necessità dei nuovi tempi - si erano fatte ormai improrogabili. Agganciando il principato ad alcune fondamentali riforme dell'età teresiana, in particolare quella catastale e fiscale e quella daziaria, e intendendo instaurare un governo dai tratti assolutistici, Pietro Vigilio si inimicò la magistratura cittadina e buona parte del capitolo.

Con l'amministrazione ormai imbrigliata a causa dei numerosi contenziosi pendenti tra le forze politiche avverse, il vescovo si allontanò da Trento nel maggio del 1796 all'annuncio dell'invasione francese, recandosi a Passau, dove il fratello Tommaso era stato da poco eletto principe. La morte improvvisa di quest'ultimo decretava la nomina nel vescovato bavarese di un altro Thun, Leopoldo Leonardo (1797-1826), appartenente alla linea boema. Costretto a fuggire davanti alle armate francesi e isolatosi poi in un volontario esilio dopo la secolarizzazione, fu durante il suo travagliato governo che Passau si rassegnò a passare da sede principesca e piccola capitale di un territorio autonomo a uno dei modesti centri urbani del vasto regno di Baviera. Un'esperienza analoga a quella di Leopoldo Leonardo visse anche Emanuele Maria della linea di Castel Bragher: eletto principe vescovo di Trento nel 1800 alla morte del cugino Pietro Vigilio, non ottenne mai l'investitura temporale da parte dell'imperatore Francesco II. Le secolarizzazioni dei territori ecclesiastici dell'impero, in predicato fin da Campoformio, si stavano concretizzando e furono infine realizzate nel 1803. Così come Leopoldo Leonardo in dissidio con la politica antiecclesiastica bavarese lasciò la propria sede di Passau per ritirarsi nei propri possedimenti boemi, anche Emanuele Maria fu infine costretto dal medesimo governo, che aveva ottenuto l'intero Tirolo grazie all'alleanza con Napoleone, a trasferirsi a Salisburgo, per ritornare alla cattedra di San Vigilio solo alcuni anni dopo, sotto il Regno italico, adattandosi a qualche compromesso.

Il tramonto dell'antico regime a Trento fu dunque contrassegnato dalla presenza dei Thun, una famiglia della vecchia nobiltà feudale che aveva recitato una parte di primo piano nella storia secolare del principato vescovile e che dalla piccola ma vivace patria anauna si era affermata prima nella regione trentino-tirolese e successivamente nell'impero, lasciando memoria di sé in più d'uno dei suoi territori ecclesiastici.



Stemma nobile dei Crivelli, *Matricula nobiliarum familiarum Principatus Tridenti*,  
Biblioteca comunale di Trento, BCT 1-1301, c. 370 v.

## **Dalla mercatura al governo della città:**

### **i Crivelli e l'aristocrazia di Trento**

Nel corso del Settecento e in particolare nella seconda metà del secolo, in tempi successivi rispetto a quanto era avvenuto in altre città dell'Italia centro-settentrionale, l'aristocrazia che dirigeva la città di Trento e ne controllava anche l'ampio distretto, la pretura, ridusse fortemente, mediante l'emanazione di nuove ed assai restrittive regole formulate a proprio vantaggio, le possibilità di accesso ai posti chiave dell'amministrazione cittadina, cosicché negli ultimi decenni del Settecento si avvicendavano alla carica di console non più di una trentina di famiglie. Era il punto d'arrivo di un processo lento, snodatosi in maniera tutt'altro che lineare, il quale aveva preso le mosse nel XVI secolo.

Come testimoniano le stesse cronache cittadine della fine dell'antico regime, quando ormai il potere del patriziato era ben saldo - anzi, quando esso stava per essere messo in difficoltà dall'emergere di nuovi ceti, proprio in prossimità delle guerre francesi che avrebbero segnato anche nel principato vescovile di Trento il tracollo del vecchio ordine - il primo Cinquecento presentava una realtà ancora piuttosto eterogenea rispetto alla composizione della magistratura consolare (formata da sei consoli e un capoconsole), che nei fatti reggeva la città di residenza vescovile ancorché quest'ultima fosse posta sotto il diretto dominio del principe ecclesiastico. In particolare, all'inizio dell'età moderna a Trento pare non si fosse ancora definitivamente affermato quell'ostracismo nei confronti delle professioni artigiane e mercantili che nel Settecento appariva invece ormai consolidato, al punto dal provocare la messa in atto di interventi normativi volti alla tutela di tali principi.

Datò nel 1572 un intervento la cui retroattività ultraquarantennale lasciava intendere fosse stato a lungo meditato e da tempo progettato. In quell'anno infatti si procedeva a Trento alla compilazione del libro della cittadinanza, costituito dalla matricola dei consoli e dall'elenco dei casati trentini proprietari in città di beni stabili di un certo valore prima dell'anno 1528, estendendo alle famiglie inseritesi tra tale data e l'anno della compilazione della matricola stessa l'appartenenza a quella che si accingeva a diventare la parte privilegiata della popolazione e relegando al mero titolo di 'abitanti' coloro che, pur domiciliati in città, non godevano dei requisiti richiesti e non erano in grado di pagare la tassa di ingresso per essere accolti nel ceto dei 'cittadini', un tributo variabile nel tempo ma comunque sempre di entità considerevole. La data del 1572 veniva inoltre a separare, quasi la premessa a uno status aristocratico che attendeva ancora di essere rigorosamente accompagnato dal possesso di un titolo nobiliare, i cittadini cosiddetti «antichi» da quelli divenuti tali «per gratia e per pretio», cioè in seguito all'esborso della tassa suddetta e al consenso del corpo consolare.

Successivamente al 1572 furono comunque in numero considerevole le famiglie accolte

nella cittadinanza a Trento, mentre la cifra da versare per poter raggiungere tale scopo fu certamente meno esosa nei periodi in cui la cassa civica presentava penuria di denaro, eventualità che pare non essere stata del tutto sporadica a Trento, piccolo centro urbano non caratterizzato, come invece la vicina Rovereto, da una attività mercantile particolarmente fiorente. E tra coloro che ottennero il titolo di cittadini, oltre a chi era dedito alle professioni liberali, spiccavano i mercanti, benché il progressivo consolidarsi degli ideali nobiliari e il disprezzo che essi decretavano verso le cosiddette «arti meccaniche» imponesse, raggiunto un consistente benessere, di convertire le attività commerciali nel possesso di terra e di diritti di natura feudale, limitandosi eventualmente a partecipare dall'esterno alle società mercantili, senza immischiarci direttamente nelle transazioni, come erano invece costretti a fare coloro che tenevano «bottega aperta».

Se nel Seicento era ancora possibile, grazie a una fortuna economica accumulata mediante la mercatura e all'ingresso nei ranghi nobiliari, accedere rapidamente agli organi di governo della città e del principato - un caso assai esemplificativo, fu quello dei conti Bortolazzi, facoltosi mercanti giunti a Trento all'incirca a inizio Seicento, già a metà secolo in possesso di patenti di nobiltà ed eletti in magistrato, fino a ottenere nel 1702 il titolo comitale e nel 1741 un ambitissimo seggio nel capitolo - nel Settecento le vie che in precedenza erano state percorse con successo da parecchie famiglie di mercanti sopraggiunte a Trento dalle vallate o da territori limitrofi al principato vescovile pare divenissero più irte di difficoltà e le benemerenzze economiche acquisite non più sufficienti a garantire il desiderato avanzamento sociale e un corrispondente peso politico nell'ambito della città.

Innanzitutto si badò a scoraggiare la prosecuzione nelle attività mercantili per coloro i quali avevano raggiunto gli alti livelli dell'amministrazione cittadina. Già nella versione del 1714 dello Statuto di Trento - essenzialmente una ristampa dello statuto clesiano del 1528, così come lo furono anche le edizioni settecentesche successive - le nuove regole per l'elezione dei consoli e degli altri uffici connessi all'amministrazione della città avevano cura di sottolineare lo scarso gradimento di soggetti dediti ad attività commerciali (nella fattispecie si menzionavano qui i commercianti di vino), accettando solo quelli con una mole di affari cospicua, che comunque andavano relegati ai ranghi inferiori nelle cerimonie, impedendo loro inoltre l'accesso alla carica di capoconsole. Nella seconda metà del Settecento poi un'ulteriore normativa per la nomina dei consoli inserita in una nuova ristampa statutaria sbarrò completamente la strada alle famiglie che, pur appartenendo alla cittadinanza, avessero praticato in tempi recenti il commercio e l'artigianato, impedendo alle stesse di partecipare all'elezione del magistrato consolare. Il metodo prescritto per quest'ultima operazione faceva inoltre in modo, nell'ambito dei già non molti soggetti in possesso dei requisiti richiesti, di restringere la scelta finale ai membri delle poche consuete famiglie di tradizione consolare. A questi ultimi nell'ultima fase dell'elezione



Giovanni Battista Lampi, Ritratto di Girolamo Crivelli,  
vescovo di Sutri e Nepesina

spettava infatti procedere a una ulteriore scrematura tra coloro che avevano ottenuto i maggiori consensi nei quattro quartieri in cui era suddivisa la città, scegliendo a proprio piacere i sette membri che avrebbero dovuto sedere in magistrato.

Nel novero delle famiglie trentine d'antico regime dedite un tempo alla mercatura e che, dopo aver accumulato una notevole ricchezza, conobbero nel Settecento l'epoca del maggior successo sociale e politico, approdando ai vertici dell'amministrazione cittadina, l'esempio dei Crivelli è uno dei più significativi.

Molti dei casati che si imposero nell'ambiente cittadino di Trento nei secoli del medioevo e dell'età moderna entrando a far parte dell'aristocrazia locale provenivano da regioni vicine. Solo per citare qualche esempio, i Gentilotti, scesi in città dalla Val di Sole, erano della Val Camonica, i Sizzo provenivano dall'area lombarda, i già citati Bortolazzi altrettanto, pur essendosi trasferiti a Trento dal Veneto. L'antica patria dei Crivelli trentini pare fosse Milano, dove peraltro il medesimo nome era portato da più ceppi familiari, alcuni dei quali raggiunsero in Lombardia posizioni di notevole prestigio. Prima di raggiungere Trento li troviamo però, dotati di proprietà terriere cui non deve essere stata estranea l'attività commerciale, nel Tesino, luogo compreso nella giurisdizione tirolese più orientale tra quelle un tempo appartenenti alla contea vescovile di Feltre. Dalla piccola valle nota per i suoi commercianti ambulanti attivi in tutta Europa, i Crivelli si spostarono nella borgata di Pergine, provvedendo dopo un certo tempo a vendere i beni ancora di loro proprietà nelle zone di provenienza.

A Pergine, già dotati di una prima patente di nobiltà rilasciata dall'imperatore Massimiliano I o in procinto di ottenerla, certamente fu la mercatura - furono tra l'altro fornitori di materiale per la ristrutturazione del castello nel 1523 - a renderli in breve tra le famiglie più facoltose della borgata, nella quale ricoprirono a più riprese le cariche di sindaco e regolano maggiore, dedicandosi inoltre al notariato; promettente per i progetti di una prossima elevazione sociale fu il loro impiego nell'apparato feudale, come capitani a Castel Selva, vicino a Levico, e a Castel Bragher, uno dei manieri della Val di Non di proprietà dei Thun. Ma il Cinquecento segnò da subito anche l'affermazione dei Crivelli nella città vescovile, dove essi ottennero la carica di console a più riprese fino agli anni Sessanta del secolo. Uno dei membri della famiglia più in vista in questa fase della storia familiare fu Andrea, console nel 1525, unito in matrimonio con una Baldovini, amministratore di un ricco borghese con entrate nell'ambiente imperiale, Geremia Pona. Da quest'ultimo probabilmente Andrea rilevò una bottega di speziale, attività quest'ultima che fu un punto saldo per i Crivelli nel corso del tempo, fino al conseguimento di più alti titoli nobiliari, a dimostrazione del fatto che nella prima età moderna il commercio non era così incompatibile con il lustro in città e le cariche pubbliche. Nel segno dell'eclittismo, Andrea fu inoltre impegnato in veste di architetto nei lavori al clesiano Magno Palazzo di Trento, a Castel Selva e in altri luoghi del principato e del Tirolo.

Nella seconda metà del Cinquecento però i Crivelli, alquanto inspiegabilmente - complice

anche il diradarsi delle notizie riguardo ad alcuni rami in cui si divise la famiglia - sembra avessero esaurito il loro dinamismo sociale, scomparendo tutto ad un tratto dalle liste dei consoli di Trento, poco dopo aver ottenuto la conferma della nobiltà dall'imperatore Ferdinando I nel 1563. Si trattò di ben altro che non una stasi generazionale, in quanto prima di ritrovare un membro della famiglia entro il magistrato cittadino si dovrà attendere addirittura il 1706, quando i Crivelli stavano vivendo un più robusto processo di nobilitazione rispetto al primo Cinquecento, potendo fregiarsi prima del predicato che richiamava il luogo dove era situata la loro più prestigiosa proprietà terriera, poi del titolo di cavalieri del Sacro Romano Impero, che nell'area romano germanica costituiva l'anticamera a quello baronale o comitale.

Quale ipotetica spiegazione dell'assenza dal magistrato consolare di Trento dopo la candidatura di Gasparino nel 1566, risalta la fedeltà alla professione mercantile dei Crivelli, che (nelle peraltro scarse fonti cinquecentesche) continuano a comparire con la qualifica di commercianti, in un momento in cui si rafforzava da parte delle famiglie «antiche» di Trento, come si è già detto, la consapevolezza di voler rappresentare un corpo privilegiato nell'ambito della popolazione cittadina e l'esercizio della mercatura iniziava a presentarsi come un dato ingombrante verso questo processo di purificazione, anche alla luce della sempre più diffusa trattativa che prescriveva gli atteggiamenti e gli stili di vita atti al vero nobile, censurando ciò che con gli stessi era ritenuto in contrasto.

Il paziente lavoro verso la costituzione di un ingente patrimonio economico gradualmente sempre più svincolato dal commercio, in vista dell'ottenimento di nuove benemerenzze nobiliari, è ben visibile seguendo le vicende della linea dei Crivelli di Gardolo-Trento, per i quali inoltre si dispone di una documentazione abbastanza dettagliata e continuativa. Si deve ricordare però che esistevano più diramazioni parentali: ad esempio i Crivelli trasferitisi in Val di Non, quelli impiegati nell'apparato amministrativo della giudicatura di Spor, infeudata agli Spaur, altri residenti a Trento insieme al ramo principale, i quali esercitarono ancora a lungo la professione di speziali e si dedicarono al notariato.

I Crivelli di Gardolo consolidarono la loro presenza nella borgata appartenente alla pretura cittadina acquistando beni dai patrizi Ciurletti, con i quali si imparentarono; la proprietà più prestigiosa era costituita da un maso con terreni su un dosso collinare, il Monte Croce, da cui derivò loro il predicato nobiliare di Kreuzberg, mentre in basso possedevano una bella residenza di campagna, che si accompagnò alle case poi acquistate in città. Come era consuetudine per le famiglie facoltose, allo scopo di non disperdere il patrimonio i Crivelli fecero erigere sui beni di Gardolo un fedecomesso, mantennero cioè una gran quota di dette proprietà indivisa destinandola al primo figlio maschio (maggiorascato), mentre gli altri imboccavano la carriera ecclesiastica o venivano compensati con l'eredità materna unita, se le sorti familiari lo permettevano, al lascito di qualche altro parente; per le femmine, oltre all'opzione della vita religiosa, si prospettava l'unione con qualche membro del patriziato o

la permanenza nella condizione nubile. Altrettanto attenta infatti, come era d'obbligo per coloro che appartenevano a un ceto sociale elevato, fu la politica matrimoniale dei Crivelli, che li unì ai migliori casati trentini: i Salvetti, i Cresseri di Castel Pietra, gli Schratzenberg, i Sardagna, i Guarienti, i Saracini di Belfort, i Gentilotti; quasi tutte famiglie che nel Settecento ottennero il titolo baronale o comitale.

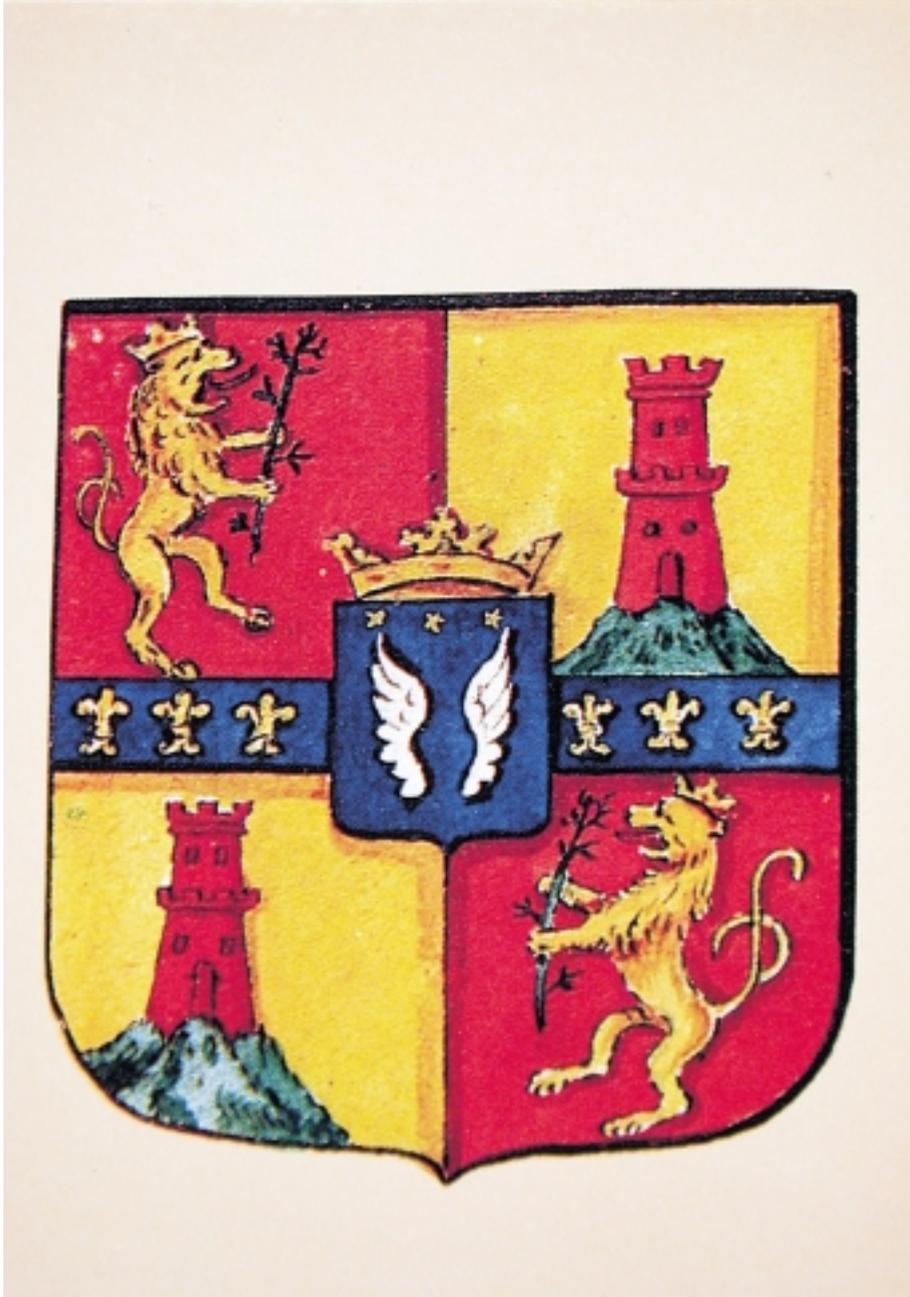
Proprietari ormai di edifici cittadini, ville di campagna, case rurali e una quantità di terreni situati in varie zone dentro e fuori della pretura di Trento, ma soprattutto nei pressi di Gardolo e Ravina, anche sui beni posseduti in quest'ultima località i Crivelli eressero agli inizi del Settecento un fedecommesso, che andava ad aggiungersi a quello di Gardolo rimpinguando la quota di beni indivisibili appannaggio del primogenito, mentre clausole dettagliatissime prevedevano altre destinazioni nel caso di decesso di questi o dell'assenza di una sua discendenza maschile. L'istituzione della seconda primogenitura (cui ne seguì una terza di entità leggermente minore e di durata limitata) fu dovuta ad Antonio, il membro dei Crivelli che operò una svolta nei destini familiari, peraltro già percepibile nella condotta dello zio Francesco, morto senza figli maschi, il quale aveva ottenuto un miglioramento dello status nobiliare acquisendo il predicato di Kreuzberg. Abbandonata ormai da questi Crivelli la professione di speziali (proseguita da un altro ramo), Antonio fu iscritto al Collegio dei dottori e notai della città di Trento, albo a componente esclusivamente aristocratica ai cui soli membri era riservato l'esercizio dell'avvocatura in città, potendo così pervenire al titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero. Con Antonio, tra i maggiori contribuenti di Trento di quel periodo, si riapsero infine ai Crivelli le porte della magistratura cittadina, mediante il consolato da lui esercitato a più riprese dal 1706 al 1731.

I suoi due figli maggiori proseguirono nel rafforzare le relazioni del casato e nel rendere più solido il patrimonio, ammaestrati anche dalle rigorose volontà testamentarie di Antonio. Pietro Girolamo, eletto ben sette volte console tra 1732 e il 1767, si unì in matrimonio con una Saracini; Francesco Antonio non prese parte attiva alla vita politica e sposò una Gentilotti, sorella dell'allora cancelliere vescovile. Ai tre figli di Francesco Antonio - essendo Pietro Girolamo privo di discendenza -, soggetti di grande autorevolezza nell'ambito della cittadinanza negli ultimi decenni del Settecento, fu sufficiente mantenere adeguatamente lo stile aristocratico ormai abbracciato dal casato, decorando quest'ultimo di altre benemerienze nobiliari. Con Girolamo, deceduto a soli 34 anni, i Crivelli conseguirono un obiettivo prestigioso verso il quale avevano convogliato notevoli energie economiche, ottenendo per lui prima un canonicato a Olmütz in Moravia, quindi il vescovato di Sutri e Nepi, conferitogli da Pio VI, del quale Girolamo era cameriere segreto. Antonio e Giuseppe si alternarono nel magistrato consolare di Trento dal 1771 al 1788, per un totale di nove presenze; l'innalzamento dei due fratelli al titolo comitale nel 1790 (anno fatidico in cui, grazie a condizioni favorevoli entro le istituzioni imperiali, parecchie famiglie aristocratiche di Trento conseguirono il

medesimo obiettivo) aprì infine la strada alla carica di capoconsole, guida dell'organo cittadino, ricoperta da Antonio negli anni 1790-1791.

Intanto, in un clima politico ostile alla magistratura consolare durante il governo autocratico del principe vescovo Pietro Vigilio Thun, si stavano ormai approssimando eventi che avrebbero sconvolto la scena politica europea e portato alla cancellazione delle antiche istituzioni trentine. Nel settembre 1796 il territorio fu invaso dalle truppe dell'armata d'Italia al comando del giovane generale Bonaparte, le quali sarebbero poi ritornate a Trento in altre due occasioni. In quell'anno cessava di fatto il principato vescovile di Trento, posto sotto sequestro dall'imperatore Francesco II per essere poi secolarizzato nel 1803 insieme agli altri i territori ecclesiastici dell'impero. Sotto la sovranità asburgica e poi sotto i due successivi governi filonapoleonici della Baviera e del Regno italico i consoli di Trento e gli altri 'corpi' del vecchio principato videro fortemente ridimensionate le loro competenze di governo, mentre i diversi livelli amministrativi locali, fino ad allora ampiamente autonomi, venivano inquadrati nelle emergenti strutture statali.

Il figlio del capoconsole Antonio Crivelli, Gaspare, console a sua volta nel 1803 subito dopo la secolarizzazione, esercitò mansioni anche entro la nuova organizzazione cittadina, mettendo al servizio di un apparato amministrativo ormai mutato l'esperienza derivante da una tradizione familiare che si era consolidata in un'età dove il governo della città appariva diritto esclusivo e inattaccabile di pochi ceppi patrizi.



Stemma nobiliare dei Vannetti

## **Tradizione manifatturiera e interessi culturali in una famiglia aristocratica roveretana: i Vannetti**

I tratti che ancor oggi distinguono Rovereto dal vicino capoluogo della provincia e che vengono sintetizzati nelle inclinazioni commerciali e nella vocazione culturale del centro lagarino sono radicati in una consolidata tradizione storica. Anche il ceto che resse la città sul Leno durante l'antico regime presentava proprie peculiarità rispetto a quello della piccola capitale del principato vescovile e tuttavia non si discostava di molto da quest'ultima per quanto riguardava le scelte ideologiche e le strategie atte a garantire tale condizione di predominio. La struttura istituzionale del governo cittadino di Rovereto, che estendeva la propria giurisdizione sul distretto della pretura, era quella di una qualsiasi città di antico regime, dove il numero delle famiglie dotate della cittadinanza e dei diritti politici connessi costituiva una netta minoranza, approssimabile a circa un quinto del totale dei residenti. Più articolata rispetto a Trento era la composizione degli organi amministrativi - un consiglio maggiore composto dai rappresentanti delle famiglie cittadine, un consiglio minore di trentuno membri e una magistratura formata non da consoli ma da quattro provveditori - il che non aveva comunque impedito il costituirsi anche in questo caso di un patriziato, cioè un numero ristretto di famiglie aristocratiche le quali badavano a conservare nelle loro mani il governo della città.

Le possibilità di realizzare un rapido successo economico a Rovereto - grazie a quel settore trainante che fu per secoli la filatura della seta e che declinò solo nel corso dell'Ottocento - resero certamente la città protagonista di una mobilità cetuale che a Trento si verificò in maniera assai più modesta, benché anche qui non fossero mancati, come si è visto, i casi di un veloce accumulo di beni e di un conseguente innalzamento del livello sociale. Soprattutto a partire dal Seicento l'ambiente roveretano si mostra particolarmente favorevole a iniziative commerciali e manifatturiere, non confinate esclusivamente al setificio, e in quegli anni iniziarono qui a formare la propria fortuna economica tramite la mercatura, le famiglie come Tartarotti, Piamarta, Carpentari, le quali cercarono di eguagliare il prestigio raggiunto da altri ceppi che si erano imposti ancora nel periodo veneziano, come i Saibante, i Partini, i Del Bene, o nel secolo successivo, come gli Eccaro, i Costioli, i Savioli.

Grazie alla sua vivace attività commerciale la piccola e industriosa Rovereto fu un centro di approdo anche per casati quali i Lindegg, i Pizzini, i Betta, i Chiusole, gli Orefici, che dovevano la propria agiatezza a mansioni svolte nell'apparato feudale, una realtà quest'ultima con cui la pretura cittadina, posta tra i feudi dei Lodron, dei Trapp, dei Lichtenstein e dei Castelbarco, era peraltro a stretto contatto. Ciò che a Rovereto, diversamente che a Trento, veniva semmai meno era l'influenza dell'alta nobiltà insediata nel capitolo e in altri organi del governo ecclesiastico e civile del vescovato. Una notevole capacità di attrazione a Rovereto

era invece esercitata dall'area veneta, in particolare il Veronese, dove ad esempio godevano di beni i Saibante e da dove provenivano i Del Bene e altre famiglie illustri.

Certo è che, al di là di una condizione sicuramente più eterogenea e aperta a Rovereto rispetto a Trento, per quanto riguardava le origini dei casati cittadini e il loro senso di appartenenza, anche nella città più meridionale del Tirolo il titolo nobiliare e uno stile di vita conseguente rappresentarono l'obiettivo di molte famiglie arrivate a un considerevole livello di agiatezza tramite la mercatura, come dimostrano le liste dei membri del consiglio minore e, naturalmente, quelle dei provveditori. Tra i diversi esempi atti a mostrare nell'ambito della città di Rovereto l'evoluzione di una famiglia di modeste origini verso ranghi aristocratici, quello dei Vannetti si presenta come uno dei più significativi.

Originari di Venezia, dopo una breve permanenza a Verona i fratelli Giuseppe e Paolo Vannetti approdarono a Rovereto nel 1660 addirittura, sembra, come semplici garzoni di filatoio. Forse complice un'eredità discretamente consistente e un matrimonio vantaggioso, ma certamente anche grazie alla sua laboriosità e a una condizione economica favorevole, nel 1682 Giuseppe fu già in grado di pagare i duecento ragnesi richiesti per entrare a far parte della cittadinanza. Il negozio di seta aperto pochi anni dopo in società con un altro cittadino di origini veneziane ebbe immediatamente successo, inserendosi agevolmente anche nel mercato tedesco, tanto che Giuseppe fu in grado di investire in altre attività: una miniera di carbone a Mori - uno dei quattro Vicariati infeudati ai Castelbarco - insieme a edifici e a terreni agricoli e boschivi. Attivo anche alle fiere di Bolzano, cui nel 1635 era stato conferito nuovo vigore da parte dell'arciduchessa del Tirolo Claudia de Medici per risollevarne la regione dalla crisi del commercio durante la guerra dei Trent'anni, Giuseppe prese in affitto l'ingente patrimonio che una delle famiglie in vista di Rovereto, i Cosmi, possedeva nell'ambito della pretura cittadina.

Una prima patente di nobiltà con stemma gentilizio i fratelli Vannetti la ottennero nel 1691 da un nobile roveretano abilitato a tale compito, Bartolomeo Pizzini de Thürberg, mentre Giuseppe provvedeva a rendere meglio visibile alla cittadinanza l'importanza acquisita dal suo casato dotandosi di una tomba di famiglia e di un banco privato nella parrocchiale di San Marco. Proseguivano al contempo in maniera quasi frenetica le compere e l'avviamento di nuove attività: una casa con tintoria in città, l'ottenimento quale feudo vescovile delle miniere di ferro a Besagno, l'affitto di un altro filatoio nel borgo di San Tommaso. Rimasto vedovo e benché ultrasettantenne Giuseppe convolò a nuove nozze con una altrettanto matura vedova Chiusole, appartenente all'aristocrazia locale e in precedenza sposata con un nobile Betta dal Toldo. Nel 1721 giungeva infine a Giuseppe, a coronamento di un successo finanziario e di una posizione sociale conquistati a ritmi veramente sostenuti, nell'arco di appena un sessantennio, il titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero con miglioramento dello stemma di famiglia. Il predicato di cui egli e i discendenti si potevano fregiare, «von Neudorf und

Lomberg» (il primo stava per Villanuova, l'altro per Montelumba), due proprietà dei Vannetti nel territorio di Mori, rispecchiava la consuetudine di scovare per i nobili trentini più recenti e di origini borghesi un titolo prendendo ispirazione da loro possedimenti in qualche piccolo luogo di campagna e volgendone il nome in tedesco: così fu ad esempio per i Bortolazzi «von Vattardorf», per gli Zambaiti «von Vezzendorf», per i Carpenteri «von Mittenberg» e molti altri ancora. Il confronto ad esempio con i Thun «von Hohenstein», predicato che derivò ai nobili anauniensi dal possesso, ancorché effimero, di un'antica contea tedesca, era decisamente perdente.

Come già i trentini Crivelli e come ogni facoltoso casato del tempo anche Giuseppe Vannetti vincolò una parte cospicua delle sue proprietà, quelle poste nel vicariato di Mori, mediante un fedecommesso in favore del primogenito. I beni che egli lasciò ai quattro figli maschi erano davvero ingenti, se Giuseppe Antonio, dalla condotta scapestrata, ebbe modo di sciacquare nel gioco a Venezia la somma di 80000 ducati, corrispondenti alle proprietà godute a Verona, tra cui il palazzo in Piazza Brà.

Le figlie abbracciarono la vita monastica o andarono spose a membri di locali casati aristocratici, come i Serbati, i Savioli, gli Sbardellati. Tra i maschi, Andrea indossò l'abito sacerdotale dopo la vedovanza, istituì una primogenitura a favore di un nipote, a un altro lasciò alcuni capitali, a un altro ancora donò le decime di cui godeva nei pressi di Ala. Un secondo figlio di Giuseppe, Paolo, pure ecclesiastico, eresse tre cappellanie lasciando usufruttuario delle sue sostanze il fratello Andrea (così come questi ricambiava testando a favore di Paolo) e istituì egli pure una sostanziosa primogenitura in favore del nipote Giuseppe Valeriano. Di Giuseppe Antonio e della sua passione per il gioco e la vita mondana si è già detto sopra; egli aveva sposato una Pizzini, appartenente a un casato ormai affermato, che nella seconda metà del Settecento insediò addirittura due propri membri nel capitolo di Trento, uno dei quali, Giovanni Giacomo, giunse alla rilevante dignità di preposito e condusse inutilmente le trattative per il ripristino del potere temporale vescovile tridentino dopo le prime invasioni francesi.

Il compito di proseguire con la dinastia e di amministrare e se possibile incrementare il patrimonio familiare spettò al quarto figlio di Giuseppe Vannetti, Pietro Antonio, il quale pure istituì primogeniture e operò nuovi acquisti. Questi ebbe una figlia e due figli maschi. Il primo, Andrea, sposò un'esponente di un casato aristocratico roveretano di origini valtellinesi e di tradizione mercantile (come la gran parte dei ceppi affermatasi nel centro lagarino), Lucia Pedroni de Clappis, e fu a più riprese provveditore di Rovereto negli anni dal 1738 al 1747. Il lustro di cui godeva la famiglia e gli impegni pubblici pare non gli impedissero di seguire le inclinazioni mondane dello zio Giuseppe Antonio, dal momento che anche Andrea provvide ad alleggerire in tal modo una buona parte delle sostanze familiari, cosicché il fratello Giuseppe Valeriano decise di portare avanti da solo l'azienda paterna.



Stemma dell'Accademia roveretana degli Agiati

Fu quest'ultimo (1719-1764) a rappresentare il punto di approdo dei Vannetti quanto a condotta aristocratica e a rinomanza nell'ambito della città. Ebbe un'educazione consona al proprio status, studiando in luoghi diversi, prima in terra tedesca, a Merano, Bressanone e Innsbruck, quindi presso il collegio dei nobili di Siena e poi a Roma. Esperienze che contribuirono a connotarne la formazione cosmopolita, che egli trasfuse anche nei futuri impegni accademici. Tornato a Rovereto nel 1739, continuò a coltivare interessi eruditi e ad arricchire il proprio bagaglio culturale. Giuseppe Valeriano sposò Bianca Laura Saibante, di nobile famiglia roveretana assai nota anche a Verona, e insieme a lei e a una cerchia di amici con i quali condivideva gli interessi intellettuali fondò nel 1751 l'Accademia degli Agiati, gloriosa istituzione con la quale Rovereto avrebbe in gran parte identificato il proprio futuro ruolo di città culturale dell'area trentino-tirolese.

L'unico figlio di Giuseppe Valeriano Vannetti, Clementino (1754-1795), impresse la propria personalità, differente e per certi aspetti contrastante con quella del padre, anche all'Accademia, reggendone le sorti in un'epoca, verso il declino dell'antico regime, che vedeva nuove e non incoraggianti prospettive affacciarsi all'orizzonte dell'operosa Rovereto e del suo ceto dirigente. Mentre i fasti del setificio proseguirono nel Settecento e grazie a tale attività nuovi ceppi si aggiunsero alla famiglie più in vista della città (tra cui i Givanni, i Cobelli, i Lutterotti, i Brunati, i Sichert, le diverse linee dei Baroni, i Todeschi, questi ultimi dotati poi del titolo baronale) nella seconda metà del secolo si assisteva a mutamenti istituzionali che avrebbero fortemente ridimensionato i compiti dell'aristocrazia locale entro le strutture di governo cittadine. Nell'età di Maria Teresa e di Giuseppe II le riforme in atto nell'apparato amministrativo nei territori asburgici, dei quali Rovereto faceva parte fin dal Cinquecento, fecero cadere i privilegi locali e i diritti di ceto ridefinendoli alla luce del processo di statalizzazione.

Così nel 1766, con gran preoccupazione delle famiglie mercantili in generale e in particolare di quelle che, direttamente o meno, ricavano profitto dalla filatura e dalla lavorazione della seta, furono tolte alla città le franchigie di cui essa godeva nell'ambito daziario. Negli anni Ottanta invece furono i patrizi che reggevano il consiglio minore e i provveditori, troppo autonomi nella loro gestione e troppo chiusi nei loro privilegi, a subire attacchi da parte delle nuove norme emanate da Giuseppe II per le magistrature cittadine. Quando Clementino Vannetti, che a differenza del padre aveva proiettato i propri interessi culturali decisamente verso l'area italiana - celebre il suo controverso motto «Italiani noi siam, non Tirolesi» nel sonetto a Morocchesi - moriva senza discendenza, le istituzioni cittadine a Rovereto erano ormai piuttosto saldamente sottoposte alle autorità dello stato asburgico, dal quale e sotto il cui controllo, non più dunque in virtù di un'autoreferenzialità, l'aristocrazia locale derivava il diritto ad amministrare la città, dovendosi inoltre adattare a condividere l'accesso alle cariche pubbliche con nuovi pretendenti.

## **Altri esempi di affermazione sociale e nobilitazione nell'area trentina**

Non tutte le famiglie trentine appartenenti ai ranghi nobili e i cui membri ottennero cariche rilevanti in qualche ambito della vita pubblica, fossero gli organi vescovili locali o quelli di altri territori ecclesiastici dell'impero, le magistrature cittadine di Trento e Rovereto o gli uffici che ruotavano intorno alle corti asburgiche di Innsbruck e di Vienna, possono essere ascritte a uno dei tre esempi presentati in precedenza. I ceppi appartenenti all'alta nobiltà feudale costituivano un numero piuttosto ridotto e quelli aristocratici cittadini erano altrettanto minoritari rispetto al totale della popolazione urbana ed esercitavano inoltre la loro influenza per lo più nei due unici centri del territorio e nei luoghi circostanti. Al di fuori di questi due modelli vi era però una realtà eterogenea che indicava come fossero molteplici le strade per conseguire incarichi pubblici, fornirsi di beni e di diritti spesso di natura feudale, ottenere qualche patente nobiliare nella speranza di poter aumentare in seguito le fortune del proprio casato.

Uno dei luoghi dove vi era la maggior presenza di famiglie dotate di qualche diritto atto a elevarle sulla popolazione contadina era la Val di Non. Qui al gradino più basso si situavano i cosiddetti nobili rurali o gentili, un numero piuttosto folto di famiglie che solo in virtù di qualche modesto privilegio di natura fiscale ambivano a distinguersi dal ceto popolare ma che, tranne in qualche caso, nel corso del tempo mantennero uno standard piuttosto basso o addirittura impoverirono. Ai livelli più alti vi erano invece le note famiglie di giuridici che nell'ambito regionale e talvolta anche oltre ottennero compiti prestigiosi e accumularono ingenti patrimoni, come i Thun e gli Spaur, da tempo dotati del titolo comitale; a questi ultimi possiamo accomunare i baroni di Cles (proprietari del castello omonimo e il cui lustro derivava loro dall'aver dato alla chiesa di Trento il grande vescovo Bernardo), i conti d'Arsio (in cui nome trasposto in tedesco suonava Arz, infeudati dell'omonima contea), i conti Kuhlen di Castel Belasi. Ma la valle offrì spazio anche ad altri casati in possesso di beni feudali di un certo rilievo, i quali però si assestarono a uno stadio possiamo dire intermedio, nulla condividendo con i nobili gentili e tuttavia essendo inferiori di rango rispetto alla nobiltà titolata sopra menzionata. Era ad esempio il caso dei Betta di Castel Malgolo, ministeriali sotto i vescovi Madruzzo, oppure dei Guarienti di Castel Malosco (conti nel 1716), che si erano affermati anche nella città di Trento annoverando tra i propri membri alcuni consoli. Famiglie dotate quindi di beni castellani con annesso un urbano più o meno pingue ma prive del diritto all'esercizio dell'alta amministrazione giudiziaria.

Un casato anacronistico che si impose soprattutto nella tarda età moderna, ricoprendo incarichi ragguardevoli sia nell'ambito trentino, che nei territori dell'impero, fu quello dei Cristani. Originari di Rallo i Cristani all'inizio del Settecento, come molte famiglie ormai chiaramente affermate e in via di acquisire o già in possesso di titoli nobiliari, amavano far risalire il pro-

RIME BURLESCHE  
DEL SIGNOR  
GIUS. VALERIANO  
CAV. VANNETTI

ROVERETANO, ACCADEMICO AGIATO,

*Col volgarizzamento in versi sciolti del medesimo  
di un Poemetto intorno all'origine  
del Lampo, e del Fulmine,  
scritto in lingua Tedesca*

DAL SIGNOR

DANIEL GUGLIELMO TRILLER

Publico Professore Ordinario di Medicina  
nell' Università di Wittemberga.



IN ROVEREDO MDCCLVI.

Per FRANCISCANTONIO MARCHESANI Stampatore  
CESAREO-REGIO, e dell' Accademia  
DEGLI AGIATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Giuseppe Valeriano Vannetti, *Rime burlesche col volgarizzamento in versi sciolti del medesimo di un poemetto intorno all'origine del lampo, e del fulmine, scritto in lingua tedesca dal signor Daniel Guglielmo Triller, Roveredo, Marchesani, 1756*

prio status privilegiato ancora al periodo medievale. Notizie più certe essi furono in grado di produrre rispetto a una loro iscrizione alla matricola dei nobili tirolesi agli inizi del Seicento, vantando inoltre un titolo conferito loro da Massimiliano I, mentre alcuni antenati erano giurisperiti e funzionari, sia vescovili, che tirolesi, e altri fin dal Cinquecento avevano abbracciato con successo la carriera militare al servizio delle armi asburgiche.

Questi dati furono forniti nel 1725 dai fratelli appartenenti a uno dei due rami della famiglia, allo scopo di ottenere da Carlo VI la conferma del titolo di cavalieri del Sacro Romano Impero. Per questi Cristani fu determinante l'appoggio dei Firmian, un casato infeudato della giudicatura di Deutschmetz-Mezzocorona, che aveva assunto un ruolo di primo piano durante il Settecento al servizio della politica riformista asburgica e alla guida dei principati dell'impero che gravitavano nell'orbita della Casa d'Austria. Mentre Francesco Alfonso Cristani fece parte del consiglio segreto a Innsbruck, un altro fratello, Girolamo Niccolò, dopo essere stato vicario (giudice) della giudicatura di Königsberg, ricoprì la carica di cancelliere del principe arcivescovo di Salisburgo Leopoldo Antonio Eleuterio Firmian (1727-1744), essendo poi beneficiato di una proprietà feudale con castello e insignito da Carlo VI nel 1740 del titolo baronale. Da Leopoldina Cristani, una delle sorelle di Girolamo Niccolò, nacque il celebre filosofo e giurisperito Carlo Antonio Pilati. I figli di Girolamo Niccolò, educati in collegi per nobili, ebbero la strada spianata per conseguire incarichi ragguardevoli, come ad esempio Karl Hieronymus, che fece parte del governo tirolese e sposò una Welsperg.

Nel medesimo periodo in cui Girolamo Niccolò e i fratelli richiedevano la conferma del titolo di cavalieri e il miglioramento dello stemma gentilizio, Giannicolò, esponente dell'altro ramo del casato (le due linee Cristani dei primi decenni del Settecento erano unite da un comune bisnonno) volle consolidare il ruolo di prestigio che egli ricopriva al servizio del vescovo di Trento e fece istanza all'imperatore per essere collocato allo stesso rango nobiliare dei cugini, avvalendosi della medesima ascendenza, dell'antico possesso di beni feudali, nonché di una pretesa menzione del proprio ceppo tra la nobiltà vescovile della fine del Seicento. Anche per questa linea dei Cristani fu importante il sostegno prestato da parte delle famiglie dell'alta nobiltà anaune, nella fattispecie gli Arsio e gli Spaur, dei quali Giannicolò fu vicario nelle rispettive giurisdizioni che essi possedevano nella valle. Prima consigliere, poi nel 1708 cancelliere sotto il principe vescovo Giovanni Michele Spaur (1696-1725), Giannicolò ottenne nel 1727 il titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero.

Un personaggio di grande interesse appartenente a questo ramo dei Cristani fu un figlio di Giannicolò, Gianandrea, del quale in anni recenti si è occupata Elisabeth Garms-Cornides. Nato nel 1707, studiò a Innsbruck, a Monaco e presso i gesuiti a Trento, per approdare poi al Collegio Germanico di Roma (qui ebbe come compagno di studi il futuro vescovo di Gurk, Trento e Passau, Leopoldo Ernesto Firmian), meta dei rampolli delle migliori famiglie dell'im-



Stemma nobile dei Cristiani, *Matricula nobiliarum familiarum Principatus Tridenti*, Biblioteca comunale di Trento, BCT 1-1301, c. 16



Fig. 2 - Francesco Lattanzio Firmian, Ritratto di G. A. Cristani (1751). Innsbruck, Bibliothek des Ferdinandeums, Dtpaul. 1372/ 43.

Francesco Lattanzio Firmian, Ritratto del canonico Gianadrea Cristani di Rallo

però che intendevano intraprendere la carriera ecclesiastica o entrare a far parte dell'apparato amministrativo delle diocesi dell'area imperiale.

Anche Gianandrea, così come lo zio Girolamo Niccolò dell'altra linea e forse grazie all'interessamento di quest'ultimo, trovò in Salisburgo il luogo adatto a mettersi in evidenza. Egli infatti fu nominato consigliere del concistoro - il massimo organo dell'amministrazione ecclesiastica - acquisendo inoltre un canonicato presso un capitolo collegiato aggregato alla cattedrale. Ebbe inoltre compiti di carattere pedagogico nei confronti dei giovani nobili dell'arcivescovato, nei quali Gianandrea trasfuse, non senza contrasti con la posizione conservatrice rappresentata nell'ambito locale in particolare dai cappuccini, la propria concezione di religiosità antitetica a quella barocca e aderente agli insegnamenti di Ludovico Antonio Muratori, lo scrittore modenese che ebbe un ruolo di primo piano lungo tutto il Settecento nella formazione culturale degli ecclesiastici riformisti dell'area asburgica.

Ben inserito nell'ambiente salisburghese e frequentatore dei Mozart, il canonico Gianandrea Cristani fu uno degli esponenti di quella piccola colonia di trentini accomunati da concezioni progressiste - vi apparteneva ad esempio anche lo storico della corte arcivescovile e futuro collaboratore alle riforme scolastiche teresiane, Giovanni Battista De Gaspari, amico del nostro -, la cui importanza nell'ambito delle strutture di governo della Salisburgo di quegli anni è stata sottolineata da diversi studiosi. Gianandrea non mancò di accogliere presso di sé i due nipoti figli del fratello Francesco Antonio Vigilio, insieme con un nipote di grado più lontano appartenente all'altro ramo dei Cristani, Carlo Antonio Pilati.

La seconda fase della sua vita, quella trascorsa nell'ambito trentino, Gianandrea la dedicò allo studio. Accolto nell'Accademia degli Agiati nel 1753 e immerso nei volumi della sua preziosa biblioteca, la cui costituzione egli aveva avviato quando la sua situazione finanziaria era ancora incerta e prima che gli si aprissero le porte degli incarichi salisburghesi, pubblicò alcuni scritti di carattere «agro-pedagogico» volti a educare i contadini a una più accurata coltura del suolo - il più noto dei quali è *Sere d'inverno o sia dialoghi sopra il miglioramento dell'economia rustica*, del 1769 -, tema assai in voga nella cultura illuminista dell'epoca sia di ambito italiano, che europeo. Proprio in quegli anni, dietro impulso di Maria Teresa, si andavano diffondendo nei territori della monarchia le prime società agrarie.

Quanto al fratello di Gianandrea, Francesco Antonio Vigilio Cristani, egli ottenne per la famiglia il titolo baronale nel 1773. Dei suoi figli, educati a Salisburgo quando vi risiedeva lo zio canonico, Giannicolò sposò una Cristani dell'altra linea e divenne prima capitano del Circolo ai Confini d'Italia, con capoluogo Rovereto, quindi consigliere del magistrato camerale nella Milano del ministro plenipotenziario conte Carlo Firmian. L'altro figlio, Carlo Andrea, operò nell'amministrazione vescovile tridentina e sposò una Lodron, appartenente a uno dei più prestigiosi e potenti casati nobiliari trentini.

Spostiamoci ora in un'altra zona del territorio trentino facente parte del principato vescovile e

cioè nella pretura di Trento. Se un po' tutta la realtà anaune gravitava intorno alle vecchie famiglie feudali del luogo, le quali godevano nella valle di ampi diritti e amministravano vaste proprietà, sia feudali, che allodiali, influenzando su una gran parte delle attività economiche, offrendo protezione e procurando uffici ai membri più attivi delle famiglie di rango a loro inferiore, un analogo ruolo di predominio era svolto dai patrizi di Trento nell'ambito del circondario rurale della città, dove gli stessi possedevano fertili terreni, ville signorili, masi, diritti di decima e talvolta esercitavano un forte controllo nei confronti delle locali comunità di villaggio. Era il caso, solo per citare qualche esempio, dei Guarienti a Civezzano, dei Pietrapiana a Povo, dei Tabarelli de Fatis nei dintorni di Vigolo Vattaro (dove possedevano l'omonimo castello), dei Crivelli a Gardolo. Una delle zone più fertili, grazie al clima mite che risentiva dell'influsso del Garda, era la Valle dei Laghi, dove possedevano beni alcune famiglie dell'aristocrazia cittadina: i Graziadei, uno dei casati dominanti nell'ambito urbano alla fine del Settecento, che qui godevano di diritti di decima e di regolania maggiore, i Castel Terlagio, i Baldovini, i Cazzuffi, i Giovanelli. In alcune ville della vallata e in particolare a Vezzano, dopo aver costituito un consistente patrimonio nella città di Trento, acquistò una serie di beni immobili anche la famiglia Zambaiti, i cui membri, arricchitisi come molti altri ceppi cittadini grazie alla professione mercantile, si erano poi dedicati alle professioni liberali e contemporaneamente avevano messo in atto un processo di nobilitazione che doveva aprire loro la strada verso rilevanti ruoli pubblici.

Di origini bergamasche, gli Zambaiti giunsero a Trento verso la fine del Cinquecento e aprirono una bottega nel quartiere di San Pietro - angolo della città di tradizioni mercantili, detto anche «quartiere tedesco» avendovi spesso dimorato famiglie di origine germanica dedite pure ai commerci - insieme ai Sizzo, provenienti dai medesimi luoghi lombardi e destinati poi, in misura superiore agli Zambaiti, a segnare con la loro presenza la città e il principato, insediando loro membri costantemente nel magistrato consolare, fino alla nomina di Cristoforo a vescovo di Trento nel 1763.

Nel Seicento con i proventi dell'attività commerciale, cui si univa il prestito di denaro a interesse, gli Zambaiti, che si erano divisi in due rami, operarono, come si è detto, acquisti di terre e case a Vezzano e dintorni, luoghi appartenenti alla frazione della cosiddetta pretura esterna situata alla destra dell'Adige, costituita da una serie di villaggi che sorgevano alle falde del Monte Bondone. Verso la fine del secolo appariva ormai necessario agli Zambaiti staccarsi dalla mercatura quale pratica diretta, allo scopo di ottenere qualche patente di nobiltà. Anche in questo caso la via degli studi giuridici parve quella più adatta a facilitare tale percorso, visto che ciò assicurava l'accesso al ristretto Collegio dei dottori e notai, entro il quale presenziavano molte famiglie aristocratiche della città. Così Francesco Zambaiti, dottore collegiato, nel 1684 poté acquisire un diploma di nobiltà imperiale e fregiarsi del predicato di Vezzanburg, mentre istituiva un fedecommesso atto a garantire la trasmissione di una



Stemma nobiliare degli Zambaiti, *Matricula nobiliarum familiarum Principatus Tridenti*,  
Biblioteca comunale di Trento, BCT 1-1301, c. 363 v.

quota sostanziosa di beni indivisi a favore dei discendenti. Tra coloro con cui gli Zambaiti si imparentarono vi erano ormai esponenti di influenti famiglie dell'aristocrazia trentina, come i Sardagna, i Pompeati, i Giovanelli, un casato quest'ultimo che avrebbe acquisito ancor maggiore prestigio nell'Ottocento.

Curiosamente gli Zambaiti non occuparono mai gli scranni consolari; essi invece, dopo aver annoverato tra i propri rappresentanti parecchi sacerdoti, uno dei quali vicepresidente del concistoro negli anni del vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian (1748-1755), videro presenziare un loro rappresentante nell'organo più esclusivo del principato tridentino, il capitolo della cattedrale, ottenendo un risultato che altri casati ben più potenti erano riusciti a raggiungere solo dopo una plurigenerazionale condotta aristocratica e dopo aver ricoperto a lungo incarichi minori nell'amministrazione cittadina o in quella vescovile. Il personaggio che ebbe un ruolo di tale rilievo fu Simone Albano. Nato nel 1744 (tra i suoi padrini compare il facoltoso mercante Valentino Salvadori) dal dottore Rocco Zambaiti e da Teresa de Lupis, appartenente a una delle famiglie consolari della fase finale dell'antico regime trentino, Simone Albano fu allievo del Collegio germanico a Roma, da dove ritornò nel 1767 in possesso di una laurea in teologia. La tradizionale amicizia familiare degli Zambaiti con i Sizzo e il fatto che Cristoforo fosse salito inaspettatamente al soglio vescovile tridentino (grazie alla nomina pontificia dovuta allo stallo avvenuto in capitolo durante l'elezione del successore del vescovo Alberti d'Enno) accelerarono la carriera di un soggetto già in possesso di qualità personali come Simone Albano, nominato cappellano domestico del vescovo nel 1770, nel 1773 canonico e due anni dopo vicario generale della diocesi, carica che mantenne anche con il successore di Sizzo, Pietro Vigilio Thun.

La brillante ascesa di Simone Albano Zambaiti avveniva mentre si approssimavano le guerre francesi e il crollo dell'antico regime trentino. Già dopo la prima invasione delle truppe rivoluzionarie nel settembre del 1796 il principato vescovile di Trento veniva posto sotto sequestro da parte dell'imperatore. Il capitolo, spodestato da Bonaparte delle sue funzioni politiche, rimase confinato ai compiti spirituali anche sotto il consiglio amministrativo eretto a Trento dalla Casa d'Austria, in attesa che si compisse la secolarizzazione dei principati ecclesiastici dell'impero, nel 1803. I canonici di Trento perdevano così definitivamente gran parte dei loro diritti e anche Simone Albano dovette accontentarsi dell'incasso di una rendita fissata dal governo asburgico, che aveva incamerato il principato. La famiglia Zambaiti, che era stata protagonista di un'ascesa tanto rapida e aveva raggiunto con il canonico e vicario generale un traguardo al di sopra del proprio livello, tutto sommato intermedio nell'ambito dell'aristocrazia di Trento, si estinse nel primo Ottocento.

# Schede Bibliografiche

## Famiglia e nobiltà nell'Europa dell'età moderna

BARBAGLI, Marzio

1988<sup>2</sup> *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.

BATTAGLIA, Salvatore

1968 *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol.V. Torino: UTET.

BERENGO, Marino

1999 *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed Età moderna*. Torino: Einaudi.

BLOCH, Marc

1967<sup>6</sup> *La società feudale*. Torino: Einaudi.

BRACCIOLINI, Poggio

1999 *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora. Roma: Salerno.

BRUNNER, Otto

1970 *Per una nuova storia costituzionale e sociale*. Milano: Vita e Pensiero.

1982<sup>2</sup> *Vita nobiliare e cultura europea*. Bologna: Il Mulino.

DÉLILLE, Gérard

1988 *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*. Torino: Einaudi.

DONATI, Claudio

1995<sup>2</sup> *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*. Roma-Bari: Laterza.

2002 *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*. Milano: CUEM.

FLANDRIN, Jean-Louis

1979 *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*. Milano: Edizioni di Comunità.

SCHILLING, Heinz

1999 *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*. Bologna: Il Mulino.

## **Nobili e aristocratici nel territorio trentino tirolese durante l'antico regime**

AUSSERER, Carl

1985 *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili rurali*. Malé (TN): Centro studi per la Val di Sole.

BELLABARBA, Marco - VARANINI, Gian Maria

1995 *Adel und Territorium /Nobiltà e territorio*. Numero monografico di «Geschichte und Region. Storia e regione», 4 (1995).

BELLABARBA, Marco

1988 *Figure di nobiltà a Trento nei primi decenni del XVI secolo*. In *Luochi della luna. Le facciate affrescate a Trento*, a cura di E. Castelnuovo. Trento: Temi.

1994 *Adeliges Leben und Territorialstaaten in Norditalien im Übergang vom 16. zum 17. Jahrhundert*. In «Geschichte und Region. Storia e regione», 3 (1994), pp. 189-209.

BETTOTTI, Marco

2002 *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XIV secolo)*. Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 36. Bologna: Il Mulino.

BRIDA, Luciano

1983 *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Osvaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXII (1983), pp. 335-366.

CAVADINI OSSANA, Nicoletta - DANDREA, Ennio - BAMDRACCHI, Manuela

1998 *Palazzo Thun a Trento. Studi per restauro*. Trento: Comune di Trento.

CONVEGNO

1998 *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le patrie lettere. Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996*. Rovereto (TN): Accademia roveretana degli Agiati.

COSTISELLA, Giuseppe

1975 *La discendenza di Giuseppe Benedetto Vannetti (dal 1670 al 1795)*. In «Studi trentini di scienze storiche», LIV (1975), pp. 154-181.

DONATI, Claudio

1975 *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

1985 *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur Zeit Maria Theresias und Josephs II*. In *Oesterreich im Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit*

*Maria Theresias und Josephs II. Internationales Symposium in Wien, 20-23 Oktober 1980*, pp. 463-482.

1986 *La biblioteca del conte Antonio di Wolkenstein e la vita politica e culturale a Trento nel secolo XVIII*. In *Scritti per Mario Delle Piane*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, pp. 93-107.

2000 *Ritratto di un ecclesiastico trentino del secondo Settecento: Simone Albano Zambaiti allievo del Collegio Germanico, vicario generale e canonico*. In *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise. Milano: Franco Angeli Storia, pp. 543-576.

FAES, Margherita et al.

2000 *Archivio della famiglia Thun di Castel Thun. Regesti delle pergamene (1244-1914)*. Trento: Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici. Ufficio archivio provinciale.

FERRARI, Guido

1842 *Della nobile famiglia Cristani di Rallo memoria del p. Guido Ferrari pubblicata colla traduzione a fronte nelle nozze Rosmini-Cristani*. Verona: Tip. Libanti.

FERRARI, Stefano

2000 *Giuseppe Dionigio Crivelli (1639-1782): la carriera di un agente trentino nella Roma del Settecento*. Supplemento a «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII (2000).

GARMS-CORNIDES, Elisabeth

1999 *Dalla Regolata devozione al Miglioramento dell'economia rustica. Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la Val di Non*. In «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», S.7, v.9 (1999), pp. 235-279.

CRIVELLI, Gaspare

2001 *Gaspare Crivelli tra censo e archivi: da l'Ancien Régime alla Restaurazione*. Atti del convegno Pergine Valsugana, 10 dicembre 1999. Supplemento a «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXX (2001).

GUELFI CAMAJANI, Adriano

1964 *Famiglie nobili del Trentino*. Genova: Studio araldico.

LANGER, Edmund

1904 *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*. Wien: Gerold Sohn.

1905 *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert*. In «Adler», v. XVIII (1905).

1906-1907 *Die Thunische Familie in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts*. Wien: Gerold Sohn.

1908 *Jakob II. und seine Familie* (ergänzt und herausgegeben von R. Rich). Wien: Gerold Sohn.

MERIGGI, Marco

2000 *Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme. Il giudizio di Nicolò Cristani de Rallo*. In «Memorie della Accademia roveretana degli Agiati», 250 (2000), s.2, v.3. pp. 69-77.

PALAZZO

2001 *Palazzo Crivelli a Gardolo*. Trento: Comune di Trento.

PERINI, Agostino

1834-1839 *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche potenti famiglie*. Milano: Tip. Pirotta.

PERINI, Quintilio

1910 *La famiglia Vannetti di Rovereto*. Rovereto (TN): Tip. Grandi.

PINAMONTI, Giuseppe

1839 *Memorie intorno la famiglia dei signori di Tono ora conti di Thunn*. Milano: Tip. Pirotta.

RAUZI, Gian Maria

1987 *Araldica tridentina*. Trento: Artigianelli.

REICH, Desiderio

1886 *Nobiliare trentino*. Trento: Tip. Seiser.



Finito di stampare  
nel mese di marzo 2003  
Tipografia Esperia, Lavis (Trento)